



METAL GLOBO
srl

TECNOLOGIA
E DESIGN
DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

SUPERMERCATO

SUPERMERCATI PICK UP

VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI bar gelateria pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.

Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbricchi, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woowoo.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENTITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

UN NUOVO MODELLO DI TURISMO

FRANCESCO MASTROPAOLO

«La crisi nel settore del turismo c'è, nostro compito deve essere quello di non mascherare i dati reali».

Lo dice, senza se e senza ma, Eliseo Zanasi, presidente della Camera di commercio di Foggia, il quale ha anche invitato le Aziende di promozione turistica a diffondere dati realistici sugli afflussi dei vacanzieri in Puglia.

Anche nel Gargano, come nel Salento, la stagione estiva, ormai alle spalle, non ha fatto registrare un vero e proprio boom di presenze. Eppure il monitoraggio fatto dall'Apt di Foggia ha messo in evidenza una crescita del turismo, almeno per quanto riguarda il periodo pre estivo, da marzo a maggio.

Il turismo in Capitanata è, indiscutibilmente, in flessione. E «poco o nulla – come sostiene lo stesso Zanasi – c'entrano i roghi dello scorso anno, quanto, piuttosto, la mancanza di una campagna di marketing adatta a rilanciare il settore non solo sul Gargano, ma in ogni provincia pugliese».

Secondo Zanasi manca, quindi, una strategia economica che guardi a modelli come l'Emilia Romagna per attirare cifre consistenti di turisti in tutto il territorio regionale. «Non c'è una professionalità di base – sottolinea il numero uno di Camera di Commercio e Confindustria – che ci possa far sfruttare le potenzialità paesaggistiche. Ci preoccupiamo di sciorinare numeri, anziché creare una filiera del turismo che garantisca ai visitatori anche gli spostamenti dal Gargano al Salento».

Una prima analisi, a caldo, che non può non essere condivisa, anche perché, al di là di chi, con i soliti bizantinismi,

vuole nascondere sotto un pugno di sabbia un'evidenza che è sotto gli occhi di tutto, le lamentele degli operatori turistici coincidono con i dati in possesso di Zanasi. E' pur vero che il trend negativo va analizzato guardando ad una congiuntura nazionale che ha ridotto, e di molto, i consumi, per cui le famiglie hanno dovuto fare delle scelte e, tra queste, non potevano non entrare, appunto, le vacanze.

Di questo si dice d'accordo anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega al Turismo, Michela Vittoria Brambilla, anche se, prima di piangerci addosso, chiede di attendere i dati complessivi che il Dipartimento sta raccogliendo e che renderà noti entro la fine di settembre.

Giusto, ma non crediamo che pochi punti di percentuale, in più o in meno, potranno cambiare, più di tanto, la sostanza, visto che, comunque, c'è sofferenza in uno dei settori nevralgici per l'economia del Gargano. Continuare a puntare esclusivamente su un turismo che si concentra nelle poche settimane di luglio e agosto, vuol dire che non si è ancora compreso che occorre una inversione a «U». Senza la quale, ad ogni fine estate, si tornerà a discutere su dati decimali che sono soltanto l'indice di un turismo in affanno e, quindi, dal respiro corto.

Occorre una nuova strategia per avviare nuovi percorsi sui quali tracciare le linee di sviluppo del Gargano. In questa fase il ruolo della politica, intesa come momento di confronto e di elaborazione di programmi, diventa determinante; pensare di poterne fare meno vorrebbe dire non andare da nessuna parte.

La legge pugliese sui Sistemi turistici locali arriva con grave ritardo rispetto ad altre regioni e non è un totem a cui affidare le speranze di riscatto turistico: occorrono capacità di provocarlo e gestirlo accantonando l'atavica abitudine al lamento

Fare sistema non è mors tua vita mea

Mentre in Puglia ci apprestiamo a prendere confidenza con i Sistemi Turistici Locali, ci sono regioni, come le Marche, il Lazio o la Toscana, che da anni ne contano decine già avviati ed affermati. Poco male, come al solito partiamo in ritardo, ma finalmente anche in questa regione sta per essere approvata la legge sugli Stl.

Però, come spesso accade qui da noi, essa non è la risultante di un processo in atto, consapevole e concertato, tra i soggetti attori sul palcoscenico pugliese del settore turismo. Il rischio è che sia percepita ancora come il totem o l'icona messianica a cui affidare speranze di riscatto, richieste di aiuto e stimoli al cambiamento. Come al solito si spera che piovga. Che qualcosa, decisa altrove, ci fornisca le risorse rivendicate ed attese in un'atavica abitudine al lamento.

Cominciamo col dire, allora, che “fare sistema” non è subire il cambiamento, ma imparare a provocarlo, a volerlo e a gestirlo. Fare sistema è imparare a non affidare la soluzione dei nostri problemi a terzi, o magari ai fondi che qualcun altro dovrebbe mettere a nostra disposizione. Cosa sempre più ardua, dati i tempi di magra e la relativizzazione della cosiddetta “questione meridionale”.

Per troppi anni l'accesso e l'utilizzo delle risorse hanno seguito canali soggettivi e finalità specifiche. Abbiamo ristrutturato i nostri alberghi, i nostri villaggi, i nostri campeggi, le nostre case, i nostri giardini e le nostre campagne. Ma per arrivare sul Gargano la parodia ferroviaria dei due o tre vagoncini, che arrivano a Calenella e tornano indietro, è sempre la stessa.

L'affaire aeroporto è pratica lasciata al solo capoluogo foggiano o agli umori della Seap, la società unica di gestione. Invece, e non mi stancherò di ripeterlo, si dovrebbe smettere di chiamarlo Aeroporto di Foggia, ma pensare decisamente a un Aeroporto del Gargano. Solo così si comincerebbe ad affrontare la questione in tutt'altri termini, con una maggiore propensione a soluzioni larghe di incoming, piuttosto che a rattoppi di corto respiro, cuciti su deboli movimenti di outgoing.

E come se non bastasse, i nostri operatori di Vieste, di Rodi, di Peschici e dell'intera costa continuano a denunciare e subire il razionamento dell'acqua, per non parlare di quella potabile. Vogliamo tener testa a Spagna, Croazia o altre destinazioni adriatiche e mediterranee, ma l'acqua va via al tramonto, mentre i nostri acquedotti-gruviera perdono dal 40 al 60% della risorsa idrica trasportata.

Fare sistema significa imparare ad occuparsi degli altri. Essere attenti alle esigenze dei turisti, dei viaggiatori o degli ospiti, e se possibile anticiparle. Essere capaci di fornire informazioni, per esempio in un ufficio Iat, non solo su quanto accade nella propria città, ma anche nei centri più o meno vicini, se non addirittura nelle altre località della regione. Intranet, in questi casi, diventa pane quotidiano in una prateria senza confini.

Fare sistema non è “Mors tua, vita mea”. Strano doverlo ribadire in un contesto dove le comunità monastiche benedettine (Kalena, San Lorenzo in Carmignano, Tremiti, San Marco in Lamis, Pulsano, per citarne solo alcune) e l'efficienza delle loro organizzazioni

conventuali dovrebbero aver lasciato tracce indelebili, di una propensione naturale alla mutualità, consolidate dal sedimentare dei secoli.

Sistema Turistico Locale del Gargano sì, ma anche Stl del Subappennino e magari Stl del Tavoliere, quali Stl di “prodotto”, insieme concorrenti all'Stl della Daunia, quale Stl di “territorio”. E tutti funzionali al rilancio e all'affermazione della destinazione Puglia. In un concerto di sinergie tra costa, entroterra, programmi, infrastrutture, pacchetti e consorzi di operatori. Con un proliferare di scambi per aumentare la forza attrattiva dei nostri territori e sviluppare processi di fidelizzazione della clientela turistica.

Fare sistema è non perdersi in guerre tra poveri sui natali del Nero di Troia (se risalenti a Diomede o alla cittadina pugliese nel foggiano), anziché farne blasoni per la Daunia insieme agli altri autoctoni di Murgia (Negramaro) e Salento (Primitivo). Fare sistema è considerare l'entroterra il vero valore aggiunto della costa. Complementare e non certo alternativo all'offerta turistica balneare. Va in tal senso l'iniziativa dei comuni del distretto culturale Daunia

Vetus nel Subappennino. A settembre i loro pullman si allungheranno verso la costa, per mettere a disposizione di quegli alberghi escursioni gratuite, da offrire come up-grading ai loro clienti. Invitandoli a scoprire i tesori dell'entroterra, in uno sforzo di promozione e fidelizzazione reciproca.

Fare sistema è vivere le altre macroaree regionali come opportunità e non più come concorrenti. Nell'immaginario internazionale, da qualche tempo, il Salento è identificato come Puglia (o la Puglia come Salento). Nel passato questo era prerogativa del Gargano. Viviamo, allora, il sistema Salento come modello. Promuoverlo sia consapevolezze di incrementi di flussi turistici che, in un modo o nell'altro, dovranno passare dalla Daunia e dalla Murgia. A quel punto saper tendere le reti, con professionalità, sarà certamente più proficuo.

Fare sistema, in definitiva, è prima di tutto un approccio mentale. E' una predisposizione che deve maturare nell'intimo quotidiano delle nostre comunità. Per essere artefici protagonisti del nostro futuro e non più comparse di una sceneggiatura scritta altrove.

Antonio V. Gelormini

garganici». Ma la successiva affermazione che ci ha messo la pulce nell'orecchio: «Scoprire questo interessamento del centrosinistra per la salute finora trascurata dei pazienti garganici, non vorremmo fosse una trovata elettorale, a due anni dalle regionali del 2010». Prove tecniche di campagna elettorale, si direbbe, confermate dall'intervento di Francesco Damone, capogruppo di “La Puglia Prima di Tutto” che tuona: «Tutte buglie! Dino Marino ha deluso tutta la popolazione garganica!»

E adesso a voi: come la pensate? Vi lasciamo libertà di osservazione e commento, per comprendere, noi, se questo bene-male-detto ospedale si farà o non si farà. Anche perché, a meno di aver disimparato a leggere il politichese, non abbiamo trovato da nessuna parte e in nessun resoconto della seduta consiliare regionale sull'approvazione del Piano la precisa, netta, chiara, definita e determinata notizia di una imminente costruzione di nosocomi sul territorio Gargano-Nord.

Piero Giannini

E alla fine la “tradizione” è stata rispettata. Ma di quale tradizione si tratta, se tutto è avvolto nell'indifferenza, nel degrado, nella memoria di qualche fedele “irriducibile” e nell'abbandono delle istituzioni?

Dai racconti dei nostri nonni abbiamo appreso che, un tempo, il giorno dedicato alla Natività di Maria Santissima, l'otto settembre, veniva festeggiato a Peschici con una solenne processione della statua della Vergine, che muoveva dalla Chiesa Madre fino ad arrivare nella chiesa dell'abbazia di Càlena accompagnata da numerosi fedeli, bambini festanti e dal parroco. Quest'anno, però, le cose sono andate diversamente! Dapprima voci di paese paventavano l'assenza di autorità civili e religiose, poi la smentita, infine l'annuncio che la giornata di festa si sarebbe svolta come negli ultimi anni. E così, preceduto dalla Banda cittadina, uno sparuto corteo con alla testa sindaco e parroco, è giunto all'interno delle mura del recinto della “moderna” Abbazia di Càlena (o di quello che ne rimane) per un momento di riflessione. E anche oggi si sono potuti ammirare i segni del tempo che inesorabilmente scavano la pietra e disseccano il legno, danneggiando sempre più irreparabilmente uno dei monumenti più belli della Montagna del Sole.

CÀLENA

PER QUANTO TEMPO ANCORA?

domenico martino

Attraversando l'arco che immette nel cortile, ci si trova davanti a un manto di folta edera che ricopre completamente la facciata interna dell'antico convento, trasformato in abitazione privata. Alte e rigogliose siepi sparse qua e là testimoniano l'assoluto stato di abbandono in cui versa l'intero plesso. Le travi in legno della copertura a capriate della chiesa più grande pendono



pericolosamente dalla sommità del tetto, limitando la fruizione completa della navata centrale. Nella stessa, poggiata sull'altare in pietra scolpita, è presente la statua lignea della Madonna col Bambino, restaurata qualche anno fa.

Rapiti da tanta desolazione, quasi ci si dimentica che oggi è il giorno dedicato alla Madonna e che secoli fa i monaci benedettini trovarono il modo per fissarlo indelebilmente nel tempo. Però, come accade da sempre nell'ora del vespro, un raggio di sole è penetrato dalla finestra orientata a sud ovest illuminando con precisione millimetrica la nicchia che custodiva la statua di Maria.

E così anche questo 8 settembre è passato. Uno sparuto gruppo di persone ha potuto ammirare la grandezza dell'uomo e la sua incuria, e come ogni anno, da anni, i fedeli si sono rivolti vicendevolmente le stesse domande, cui non hanno saputo dare risposta: «Per quanto tempo ancora questi luoghi dovranno restare nel silenzio dell'ignavia delle Istituzioni? Quando queste mura potranno riscattare le lodi e i canti di monaci e fedeli? Ci sarà mai la possibilità di vedere recuperato questo patrimonio storico, vanto della comunità peschiciana e non solo?»

Lasciamo Càlena, che rimane di nuovo lì, sola, abbandonata, ripiombata nel silenzio, nell'indifferenza, nell'oblio. Ci rimarrà ancora altri 364 giorni, quando il cancello si riaprirà per permettere, a chi lo vorrà, di visitarla. E il “rito” si ripeterà ancora, e poi ancora, e ancora, finché rimarrà pietra su pietra.

Fedeli perplessi nel cortile dell'Abbazia e la Madonna recentemente restaurata.

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ♦♦♦♦

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
♦♦♦♦
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



Il 24 giugno 2008 rappresenta una data storica per il trapianto del fegato. Nell’eccezionale intervento, il primo del genere tentato e riuscito al mondo”, vi è la mano del dottor Matteo Donataccio dell’Unità di Chirurgia Clinicizzata, diretta dal prof. Cordaro, ospedale Borgo Trento, Verona. Donataccio è originario di Cagnano ed è lui stesso a descriverci, con una lettera del 4 agosto in risposta alla richiesta della nostra collaboratrice Leonarda Crisetti, il caso clinico.

«Cara Dina, scusa il ritardo, ma considerando che la notizia non era più del tutto “fresca”, ho preferito darti la comunicazione definitiva relativa al caso clinico e cioè la conclusione della vicenda medica con la dimissione del paziente. Il paziente, un giovane di colore di 31 anni, nativo dell’Angola e sacerdote diocesano, era ammalato di cirrosi epatica virale complicata da tumore al fegato. Inoltre era affetto da tubercolosi polmonare che gli aveva pressoché distrutto un polmone: tale condizione controindicava il trattamento trapiantologico in quanto il polmone danneggiato dalla tubercolosi con la formazione di cavità al suo interno è a notevole rischio di infezione. La mortalità dopo il trapianto nel primo anno, è infatti causata prevalentemente da complicanze infettive. Abbiamo quindi studiato una strategia di trattamento che ha avuto come prima fase l’obiettivo di frenare la progressione del tumore, successivamente abbiamo proceduto all’intervento di asportazione del polmone ammalato e quindi dopo sei mesi di terapia, per curare la tubercolosi, abbiamo proceduto al trapianto di fegato.

L’importanza dell’evento consiste nella complessità della strategia terapeutica che si è riuscito a portare a termine e nella delicatezza dell’intervento chirurgico del trapianto, che per la prima volta veniva eseguito in un paziente con un solo polmone. Non esiste nessuna esperienza precedente riportata nella letteratura medica mondiale. Ovviamente il trapianto ha comportato un carico di ansia e di responsabilità notevole, essendo la prima esperienza mondiale e non avendo riferimenti per poter confrontare il trattamento. Il tutto si è svolto nel migliore dei modi. Il trapianto è stato ideale senza necessità di trasfusioni intraoperatorie, particolare questo importantissimo e difficile da ottenere, il decorso postoperatorio è stato molto più complesso e solamente domani, dopo due mesi di ricovero, il paziente sarà dimesso. Questa esperienza apre nuove prospettive nell’ambiente trapiantologico, in quanto fino ad ora la condizione di monopolmone rappresentava un limite alla possibilità di procedere al trapianto».

MATTEO DONATACCIO

Le nuove frontiere nel trapianto di fegato

leonarda crisetti

Sin dall’antichità la figura umana è stata talvolta rappresentata modificata nella sua morfologia ed accompagnata da miti e leggende. Sirene, centauri e chimere altro non erano che rappresentazioni simboliche delle paure e della speranza dell’uomo. La paura dell’ignoto e della malattia ha sempre accompagnato l’umanità risultando stimolo determinante all’allargamento della conoscenza. La necessità della conservazione della salute quale bene primario ha dato origine, verosimilmente, alla più antica arte del mondo, quella del curare, che, lungi dall’essere esclusiva del genere umano, appartiene a tutto il mondo animale anche se in maniera semplicemente istintiva. L’arte del curare si è successivamente strutturata in scienza medica, caratterizzata da un perenne divenire: un oceano immenso cui ognuno dal più grande fiume al più piccolo rivolo apporta il suo contributo per confermare o criticare conoscenze i cui confini non sono mai definiti e per introdurre delle nuove. Il trapianto d’organo, per la sua giovane età, e per essersi sviluppato nell’era tecnologica e della comunicazione, rappresenta l’espressione più recente di questo continuo divenire. La comprensione delle reazioni immunologiche, dei meccanismi dell’infezione e della sua prevenzione, l’evoluzione di tecniche e materiali chirurgici, e delle tecniche anestesilogiche e rianimatorie, ha consentito nella seconda metà del secolo scorso di realizzare uno dei sogni più antichi dell’uomo: la sostituzione dell’organo ammalato.

D.-: Dottor Donataccio, a quali anni sono riducibili i primi trapianti?

R.-: Il primo trapianto di reni con successo fu realizzato nel 1954 a Boston tra gemelli omozigoti, cioè geneticamente identici. Ma la capacità di sostituire l’organo ammalato non risolveva il problema della risposta immunitaria e quindi del rigetto: si è dovuto attendere circa 30 anni per avere a disposizione i farmaci per poter controllare il rigetto e, come spesso accade, la scoperta del farmaco, la ciclosporina, pietra miliare della trapiantologia, fu del tutto occasionale. E’ quindi negli ultimi 25 anni che il trapianto d’organo si è sviluppato in maniera progressiva, consistente ed inarrestabile. Il primo trapianto di fegato fu realizzato nel 1963 a Denver negli Stati Uniti da Thomas Starzl, mentre la prima esperienza in Italia risale al 1982 ed è stata realizzata da Cortesini a Roma.

D.-: Che risultati hanno prodotto?

R.-: I primi risultati furono francamente deludenti soprattutto per il mancato controllo del rigetto e solamente negli ultimi 20 anni si sono ottenute sopravvivenze dell’80-90% ad un anno dal trapianto. Il miglioramento dei risultati ha portato ad un incremento esponenziale delle richieste e ad una crescita delle liste di attesa che in Italia vengono soddisfatte in misura del 50% (circa 1000 trapianti nel 2006), cioè solamente la metà dei pazienti iscritti in lista di attesa viene trapiantata nell’anno e la mortalità in lista di attesa arriva al 10%. Negli Stati Uniti, a fronte di 17.000 pazienti in lista nel 2005 ne sono stati trapiantati solamente 5435. Quindi l’emergenza è la scarsità di organi disponibili.

D.-: Qual è il paziente tipo per il trapianto di fegato?

R.-: Ovviamente si tratta di pazienti nella quasi totalità affetti da malattia epatica in fase terminale. Al di là dell’epatite acuta fulminante che rappresenta l’unica vera urgenza (circa il 6%), circa l’80% dei candidati al trapianto sono affetti da malattia cronica, cirrosi di origine per lo più virale ed alcolica. Anche i tumori primitivi del fegato, essenzialmente epatocarcinomi

(13%), possono essere curati con il trapianto a condizione che si tratti di tumore singolo di dimensioni massime di 5 cm o di massimo tre tumori di tre cm di diametro. La spiegazione di questi limiti è nell’evidenza confermata da oltre mille lavori scientifici che al di fuori di tali criteri di trapiantabilità, definiti criteri di Milano, le probabilità di recidiva di malattia tumorale dopo trapianto sono troppo elevate, tali da non renderlo conveniente. Per quanto riguarda il limite massimo di età per essere trapiantati si è convenuto di fissarlo a 65 anni con rare eccezioni opportunamente documentate e discusse.

D.-: Quale tipo di paziente non può ricevere il trapianto di fegato?

R.-: Sono esclusi i pazienti con malattia tumorale extraepatica e quindi le metastasi epatiche con unica eccezione quelle da tumore neuroendocrino peraltro raro. Anche pazienti affetti da infezioni non controllate da terapia e di origine extraepatiche non possono essere trapiantati; infatti le infezioni rappresentano una grave complicanza nei pazienti sottoposti a terapia antirigetto e sono responsabili di circa il 10% della mortalità nel primo anno dopo il trapianto. I pazienti con malattie gravi cardiopolmonari e psichiatriche oltre a pazienti ammalati di AIDS non possono essere proposti per il trapianto. Una considerazione a parte è prevista per pazienti HIV positivi, cioè con infezione del virus ma in assenza di malattia AIDS conclamata, che possono essere eventualmente valutati solamente in pochi centri autorizzati. Altra controindicazione al trapianto è l’alcolismo e la tossicodipendenza ancora attivi.

D.-: Ci può descrivere la routine cui si sottopone il soggetto interessato al trapianto di fegato?

R.-: Una volta accertata l’indicazione al trapianto, i pazienti vengono sottoposti ad una serie di esami per escludere la presenza di malattie concomitanti che possano eventualmente aumentare il rischio dell’intervento. Particolare attenzione si pone alla valutazione respiratoria e cardiocircolatoria oltre alla esclusione di patologie tumorali sconosciute al paziente. Viene eseguita inoltre una attenta valutazione psicologica del paziente e dei familiari che lo prenderanno in carico dopo il trapianto oltre che della situazione sociale. Da ultimo si fa un bilancio infettivologico, con l’esecuzione di vaccinazioni atte a prevenire infezioni dopo il trapianto, ed anestesilogico per la valutazione del rischio legato all’anestesia e per mettere in atto precauzioni idonee a ridurlo. Dopo il completamento di tutti gli esami previsti dal protocollo adottato dal centro trapianti, il caso viene discusso in una riunione collegiale con il coinvolgimento di tutti gli specialisti e quindi viene espresso il giudizio finale per l’inserimento in lista di attesa. Da quel momento il paziente diviene trapiantabile.

D.-: Esistono dei criteri di priorità tra i pazienti, dato che la domanda è superiore all’offerta di organi?

R.-: Inizialmente, all’interno della lista di attesa, il paziente da trapiantare veniva individuato in base a criteri clinici ed al tempo di attesa in lista determinando disparità nell’attribuzione degli organi che veniva effettuata con criteri che non favorivano sempre i pazienti effettivamente più ammalati. Dal 1997 si è introdotto il criterio di priorità al trapianto in base ad un punteggio, espressione della gravità di malattia, derivato

dai risultati di alcuni esami (bilirubina, albumina e tempo di protrombina) e dal giudizio del medico per la valutazione delle complicanze ascite ed encefalopatia: il CPT (Child-Turcotte-Pugh) che stratifica i pazienti cirrotici in tre classi A-B-C laddove la classe C è quella più grave. A parità di punteggio costituiva criterio di priorità l’anzianità in lista di attesa. Nel Febbraio del 2002 è stato introdotta una valutazione di gravità di malattia, predittiva di mortalità a tre mesi, basata su una formula matematica che prende in considerazione tre esami (bilirubina, creatinina, tempo di protrombina), definito MELD (Model for End Stage Liver Disease). L’obiettivo fondamentale che si prefiggono i vari sistemi di attribuzione dell’organo è quello di trapiantare il paziente più grave cercando di ottenere i risultati migliori. Non esiste accordo su quale sia il sistema migliore per attribuire la priorità al trapianto essendo il CPT condizionato dalla soggettività del giudizio del medico ed il MELD limitato dalla rigidità di una formula matematica che esclude qualsiasi valutazione clinica e quelle manifestazioni della cirrosi quali ascite ed encefalopatia che non sono matematicamente quantizzabili. E’ comunque indispensabile, in considerazione della scarsità di organi disponibili, che il sistema di attribuzione risulti trasparente e rispetti il concetto di equità sociale. Ovviamente il problema non si pone per l’epatite fulminante che, rappresentando una emergenza, ha diritto di priorità su tutte le altre indicazioni a livello nazionale.

D.-: Il trapianto è un lavoro d’équipe, che ha alle spalle un’organizzazione.

R.-: Dopo che il donatore si è reso disponibile, individuato il ricevente si attiva il complesso sistema del trapianto, che vede coinvolti un numero considerevole (circa trenta) di operatori sanitari, ed una complessa organizzazione. Tecnicamente le fasi che si succedono in ordine cronologico sono: l’intervento di prelievo sul donatore, il trasporto dell’organo, e l’intervento sul ricevente a sua volta suddiviso in una fase di asportazione dell’organo ammalato ed in un’ultima fase di impianto dell’organo sano. Sono tutte fasi molto delicate che richiedono molta perizia e contemporaneamente rapidità di esecuzione. Infatti quanto più tempo intercorre tra il prelievo nel donatore e la ripresa funzionale dell’organo nel ricevente tanto maggiori sono i rischi di danni al fegato trapiantato, che possono giungere alla mancata ripresa funzionale (Pnf), mettendo a rischio la vita del paziente ed obbligando al ritrapianto in urgenza.

D.-: Gli esiti di trapianto di fegato sono positivi?

R.-: I risultati riportati dal Registro Europeo dei Trapianti di Fegato (ELTR) sono reperibili su internet ed evidenziano i progressi realizzati negli ultimi venti anni. Risultati globalmente buoni, soprattutto tenendo conto che si tratta di pazienti che, se non trapiantati, sarebbero inevitabilmente deceduti entro 1-2 anni. La terapia antirigetto va comunque mantenuta a vita, salvo alcune eccezioni, e i suoi effetti collaterali vanno ad incidere sui risultati a lungo termine.

D.-: Qual è la qualità della vita dei trapiantati?

R.-: I pazienti trapiantati per il resto conducono una vita perfettamente normale. La ripresa della attività lavorativa avviene nella maggior parte dei casi entro i sei mesi dal trapianto. Le donne possono portare a termine gravidanze, anche se con un rischio maggiore. E’ riportata la partecipazione di trapiantati ad attività agonistiche, anche alle olimpiadi, alla pari con gli altri atleti: Chris Klug ha vinto addirittura la medaglia di bronzo nella specialità dello snow-board a due anni dal trapianto alle olimpiadi invernali di Salt Lake City nel 2002. Ad un anno dal trapianto, la condizione psicologica dei trapiantati rientra nella normalità, anzi con una percezione della qualità di vita anche superiore ai soggetti normali, come dimostrato da uno studio danese. Verosimilmente per il clima sociale e di solidarietà che si instaura intorno ad essi.

Nell’Unità di Chirurgia Clinicizzata di Borgo Trento di Verona, per la prima volta al mondo è stato eseguito con successo il trapianto epatico su un paziente con un solo polmone. L’innovativa strategia terapeutica è di un chirurgo origininario di Cagnano Varano



Matteo Donataccio, dai compaesani conosciuto col vezzeggiativo “Teuccio”, nasce a Cagnano Varano (FG) il 17 agosto 1951, da Domenico, insegnante, e Nunzia Ferrante, donna dedita alla famiglia. Consegue la maturità al liceo classico di San Severo con esiti brillanti. Negli anni dell’infanzia e dell’adolescenza frequenta la Chiesa, appropriandosi degli insegnamenti del Vangelo. Partecipa, quindi, con altri giovani alle iniziative della G.S. (gioventù studentesca) e della parrocchia, che prevedono letture evangeliche, complete serali, visite agli ammalati, intrattenimento con i bambini, campiscuola.

Siamo a cavallo degli anni Sessanta-Settanta, il contesto di Cagnano Varano è ancora molto povero dal punto di vista culturale, sociale ed economico. Per contrastare la miseria, diverse famiglie fanno le valigie, lasciando i piccoli presso i nonni. La gioventù studentesca, guidata dai sacerdoti anziani don Angelo Pasquarelli e don Carmine Jaconeta, e dai giovani don Antonilo Criscuoli e don Francesco Granatiero, cerca di sopprimere all’assenza di welfare state, organizzando e realizzando con i giovani esperienze utili per se stessi e per gli altri, giacché a prendersi cura degli altri ci si guadagna.

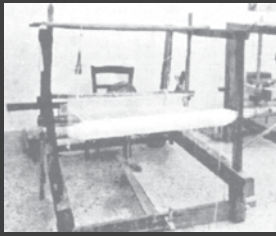
Seguono gli anni dell’università e Teuccio lascia Cagnano per frequentare la facoltà di Medicina presso La Sapienza (Roma). Nel 1976 si laurea con lode in medicina e chirurgia. Esercita oltre 25 anni nella divisione di chirurgia dell’Ospedale Casa Sollievo della Sofferenza, Opera di San Pio. Nel frattempo, in qualità di presidente pro tempore e socio della “Fratres”, promuove la campagna di sensibilizzazione verso la donazione di sangue e di organi.

Dal 1991 si dedica alla attività di trapianto di fegato, sulla base di un progetto ideato in seno all’Ospedale di San Giovanni Rotondo, che però non si realizza. Segue, quindi, un “Leader Transplant Training” di tre anni presso l’Università Cattolica di Lovanio, a Bruxelles. Nel 2002 dopo un rapido passaggio nel centro trapianti di fegato di Pisa, il dottor Donataccio si trasferisce a Verona, dove dà inizio al trapianto di fegato presso l’Ocm in Borgo Trento. Partecipa, nel contempo, all’attività didattica dell’Università di Verona in qualità di professore a contratto per il corso di laurea in Medicina e Chirurgia.

Il dottor Donataccio ha, pertanto, alle spalle esperienze positive realizzate in Italia e all’estero. Col tempo aumentano i trapianti e i donatori (in ogni caso mai sufficienti!), anche grazie al contributo della Fenice (Associazione Trapiantati di Fegato Verona), costituita da specialisti e persone “rinate” a seguito dell’intervento di trapianto. Tra i soci fondatori vi è Anna Savioli, trapiantata a Bruxelles dal dottor Donataccio, cui l’associazione è molto riconoscente, dato che, in sostanza, è su di lui che gravita il centro trapianti.



La tecnica chirurgica, con le migliori conoscenze della fisiopatologia di questi pazienti, si è notevolmente evoluta nel corso degli ultimi decenni, con drastiche riduzioni delle complicanze e della mortalità operatoria che è al di sotto del 5%. Il by-pass venoso, una specie di circolazione extracorporea che era una volta sistematicamente applicata durante il trapianto, oggi lo è solo occasionalmente con notevole semplificazione della procedura chirurgica. Finanche le incisioni cutanee sono state ridotte a dimensioni che sino a 15 anni addietro, venivano utilizzate per una semplice colecistectomia. Presso il centro trapianti di Verona è stata messa a punto una tecnica chirurgica che consente nella quasi totalità dei casi di eseguire il trapianto di fegato attraverso una incisione sottocostale destra e senza l’utilizzo del by-pass venoso. Mediamente vengono trasfuse 5 unità di sangue ed il 20% dei trapianti vengono effettuati senza trasfusioni. Il 90% circa dei pazienti si alimenta la sera successiva al trapianto. Alcuni vengono dimessi dopo una settimana dall’intervento. La scarsità di organi disponibili in rapporto alla domanda ha portato a sviluppare tecniche chirurgiche più avanzate che vanno dallo Split Liver, cioè la divisione di un fegato per due riceventi (solitamente un adulto ed un pediatrico, ma anche per due adulti), al prelievo da donatore vivente come peraltro già accade da molti anni per il rene, ma con molte più difficoltà legate al prelievo di una parte di fegato da un donatore sano. Vengono inoltre utilizzati donatori anche ultratantenni, purché con un fegato normale alla biopsia in corso di prelievo.



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



un anno dopo

schiapparo divenne, col passare del tempo, un'ossessione. dopo il nutella party, con le immagini di tele-norba che documentavano la demolizione dell'ecomostro (quartiere di costruzioni abusive di Schiapparo, ndr), tornammo alla nostra vita meneghina. affondati fino al collo nell'inverno milanese. finché, un venerdì di gennaio, a cena da lidia, scopriamo che l'eco mostro è ancora là. fabio e min-go di striscia la notizia fanno un servizio sull'abusivismo edilizio ed eccoli lungo le strade di schiapparo. per la seconda volta le immagini della spiaggia senza nome scorrevano sul maxischermo del salotto di piazza duomo. ed ecco i due inviati che tentano di incontrare il sindaco di lesina e quello di san nicandro. I sindaci che non si fanno trovare. immagini di gabbiani a spasso tra l'immondizia. la skyline con le tremiti.

– torniamo a schiapparo quest'anno? diego gli hanno pubblicato il servizio sui serpenti che bevono acqua minerale su geo & geo. in più è riuscito a piazzarlo anche su una tv locale di gallarate. la vacanza a schiapparo a lidia non era dispiaciuta, a parte le zanze e i guardoni. e poi in quelle terre c'era un po' del suo passato atavico. di là venivano i bisnonni e trisnonni che ci erano nati. e poi via via le generazioni successive. con le prime migrazioni verso le città del nord. lidia è nata a milano e i suoi genitori pure. bè insomma. tornare a schiapparo. perché no. ecco.

uno all'inizio molto contrario era massimiliano. però dopo il servizio di striscia si era ammorbidito. la spiaggia senza nome cominciava a diventare famosa. quasi esclusiva. in più se pensi a quanto è tranquilla. e a che razza di casino che c'è in Italia nel mese di agosto. gli altri sembravano indifferenti alla meta della prossima vacanza. loro viaggiavano a carico. e alla fine andava bene tutto.

senza rendercene conto, anno dopo anno, stavamo cambiando. ci mandavamo tanti messaggi. sognavamo sempre meno. e ci stavamo ammalando. un po'. di una malattia molto sconosciuta. una specie di mal d'africa made in italy. e il totale della somma fu che a schiapparo ci tornammo. con la stessa formazione dell'anno precedente. con in più vittorio emanuele. il primogenito di lidia. che nel frattempo era nato. e che, qualcuno lo ricorderà, a schiapparo è stato concepito.

un mal d'africa made in italy

il giorno di sant'anna c'era un caldo che mentre aspettavamo sul molo l'arrivo di un fiduciario del proprietario che ci doveva dare le chiavi, qualcuno non ce l'ha fatta più e si è tuffato. il risultato *fu* che vittorio emanuele non lo si teneva più perché voleva tuffarsi pure lui. le chiavi sono arrivate poco prima delle undici. il tempo di spalancare porte e finestre per arieggiare. farci spiegare come funziona il motore a scoppio che pompa l'acqua dal pozzo con l'impegno che ogni giorno al tramonto dobbiamo innaffiare l'orto e le piante. raccomandarci di chiudere sempre il cancello di notte e quando si va in paese e anche quando siamo in spiaggia. farci presentare il vicino che ci fornisce energia elettrica perché lui c'ha il generatore e noi no, e mezzogiorno è arrivato. questa è diversa da quella dell'anno scorso. è più distante dall'acqua. devi fare un pezzo di sentiero di cento metri. però c'ha un sacco di verde intorno. e poi è l'ultima di tutto lo schiapparo subito dopo c'è il canale che unisce lago e mare. abbiamo un orto con alberi da frutta. nella veranda abbiamo un tavolino di pietra con le piastrelle. le piante sono un albero di fichi, una bouganvillea, tre fichi d'india e anche le viti. nell'orto anaffiamo piante di peperoni melanzane cetrioli e pomodori. l'orto non è messo benissimo. qua non piove mai e l'estate dura da maggio a settembre. saliamo tutti sul terrazzo per vedere il paesaggio intorno. ci sono tre bandiere. italiana, europea e tedesca. i proprietari vivono a berlino. siamo in silenzio a guardare e a girarci intorno. da un punto all'altro del terrazzo. il lago, il canale, di là la spiaggia che va verso pietre nere, il mare, le tremiti e in lontananza il massiccio del gargano. siamo in un punto isolato. è terra ferma ma è come stare su un'isola. Una specie di finis terrae. qua ci vuole l'elicottero. oppure ci arrivi via mare. se ci vuoi arrivare via terra hai un solo modo. questo posto è un cul de sac.

– questo posto è tutta un'altra storia rispetto all'anno scorso. diego apre il dibattito mentre sta montando macchine fotografiche e videocamere digitali e prova le inquadrature: prima la spiaggia, poi i fichi indiani. poi una nuvola.

– aspetta a dirlo. lo sai che da queste parti la differenza la fanno le zanzare. lidia sta mettendo a tavola vittorio emanuele.

– il problema è sempre alla stessa ora. di

Qualche estate fa abbiamo affittato una casa per le vacanze sul Gargano, a Schiapparo. Sul sito il proprietario aveva messo le immagini dell'alloggio. Concordiamo il periodo e il prezzo. L'indirizzo è, Via Del Mare I. Veniamo dal Nord. Il giorno dell'arrivo, usciti dal casello di Poggio Imperiale, digito sul mio navigatore satellitare Via del mare, Località Schiapparo. Appare la scritta wrong street. Insisto e riclicco. Mi appare scritta wrOng number. Il navigatore si era perso. Lì per lì ho pensato ad una interruzione sul circuito internazionale. Ma così non era. La verità era un'altra. Ce ne rendevamo conto con lo scorrere dei chilometri: la casa delle nostre vacanze si trovava in una località sconosciuta alle carte geografiche. Sconosciuta ai satelliti. Ai catasti urbani. Insomma stavamo andando verso una spiaggia, appunto, senza nome.

io, lidia e gli altri



Emilio Panizio è nato a San Nicandro Garganico ma vive da decenni a Bologna. È uno “scrittore della domenica”, come lui stesso si definisce, che alterna la sua attività principale con quella dello scrittore. La sua ampia (ma anche versatile) produzione artistica si dirama sin dagli inizi in due direzioni, due binari paralleli ben distinti: una produzione rivolta ad un pubblico locale, caratterizzata da poesie in dialetto, racconti in dialetto o in lingua ma che comunque affondano nella cultura locale, e di cui questo libro sembra farne parte; e una produzione rivolta ad un pubblico decisamente più ampio, pubblicazioni per la minimumfax, performances live letterarie, che trovano una loro collocazione di “corrente” nella scena culturale bolognese degli ultimi anni, profondamente influenzata dallo storico movimento “Officina” di Roberto Roversi.

sera. diego stappa una moretti.

– dipende anche dalle annate. massimiliano sfoglia la gazzetta del mezzogiorno.

– bisogna andare in paese a comprare del tulle per coprire il letto di vittorio. lidia è preoccupata per il pupo.

– il problema delle zanze è di sera perché di sera cambiano i venti. smettono i venti di mare e iniziano quelli di terra. e succede per l'abbassamento della temperatura. la sfiga è che qui da una parte c'è il mare e dall'altra il lago. per cui quando si alzano i venti di terra in realtà si alzano i venti di lago. e dato che il lago è un'immensa fabbrica di zanzare. due più due fa quattro ed ecco che tocca andare a prende citronella, zampironi e autan che sennò ci mangiano vivi. massimiliano ha detto la sua.

– oh si vede che hai studiato. sembri il figlio di piero angela. diego gliene frega poco delle zanzare. lui gli interessa solo la tecnologia. è l'unico della compagnia che possiede un cric digitale. di fabbricazione giapponese. qualcuno comincia a chiedere: che si magna? mentre gli altri chi a docciarsi. chi a disfare le valige. chi è andato al gigante a comprare latte e pane. a vedere cosa è cambiato in un anno. mentre io faccio due passi fino alla spiaggia. il mare è calmo. sembra non ci sia vento. l'aria è azzurra. le isole tremiti si vedono a stento per la foschia che c'è al largo. due figure si stanno avvicinando e mano nella mano sembrano venire in qua. mentre il pomeriggio avanza e un ambulante comincia a strillare la nostra estate a schiapparo sta per cominciare.

la guida turistica

evaporati tra la polvere e l'afa. disidratati e ricoperti di sale. un po' cotti dal paesaggio estivo. desiderosi di rigenerarci e stanchi di tornei a biliardino decidiamo di fare un'escursione nelle foreste del parco nazionale. passa la linea della prudenza proposta da massimiliano e telefoniamo al centro visite del parco per ingaggiare una guida esperta. non vogliamo correre rischi. ci viene assegnato un giovanotto di una certa età. con tanto di abilitazione e di cartellino guida del parco nazionale del gargano. l'appuntamento è alle sette del mattino all'area di servizio ip. vestiti decatlon da capo a piedi e dotati di binocoli, borracce etc. con die-

go armato della sua canon digitale, eccoci nel piazzale dell'area di servizio. il tour prevede un percorso di dieci ore che comprende: la via sacra longobardorum, visita al santuario di san giuseppe. sosta a una masseria convenzionata con degustazione di uova latte e prodotti tipici della zona, visita a castel pagano e rientro previsto per le 18. alle 7 e un quarto riconosciamo la nostra guida dal berrettino con la scritta. parcheggia il ducati e senz'altro partiamo per una scarpinata che si annuncia entusiasmante.

ci lasciamo alle spalle l'asfalto della provinciale per apricena e prendiamo per un sentiero direzione santuario. attraversiamo vigneti. mulattiere e corridoi ombreggiati. arriviamo a una ferrovia. la guida ci dice essere antichissima e una delle poche rimaste a un solo binario. la mulattiera si fa sempre più stretta e sale. il gruppo è compatto. diego è in testa con la telecamera. io chiudo la fila alle spalle di lidia. a un certo punto il viottolo entra nell'ombra. la guida ci annuncia che stiamo per sbucare ai piedi del santuario. dopo dieci minuti di tornanti con la colonna sonora delle cicale, sbuchiamo sul piazzale della chiesa. una costruzione semplice di calce bianca con la croce sul comignolo. ci viene incontro un uomo dalla apparente età. dice che l'edificio non è, per ora, aperto alle visite per manutenzione. ci lasciamo alle spalle la chiesetta e procediamo che sono quasi le nove. la guida ci spiegherà poi che l'individuo che abbiamo incontrato in realtà è un eremita che da molto tempo occupa l'edificio e che ha vinto una lunga lotta giudiziaria contro il comune e contro la diocesi vescovile di lucera che l'avevano in un primo tempo sfrattato, accusandolo di essere un usurpatore e anche un officiante di messe di uno strano colore. insomma una specie di santone pericoloso.

procediamo tra arbusti e cespugli di more che la guida ci consiglia di assaggiare. verso le undici c'è un edificio rurale che sembra una stalla e in effetti lo è. diego filma

In *schiapparo* volume secondo, l'autore non ha usato le maiuscole. Così il testo sembra «un bosco con gli alberi svettati, tutti uguali...»).

tutto. la guida ci dice che quello è un edificio che ai tempi del medio evo veniva usato dai pellegrini diretti a monte sant'angelo. una specie di ostello per riposarsi e per rifocillarsi. all'interno scopriamo degli affreschi dei quali neppure la guida era a conoscenza. oggi l'edificio è usato come ricovero per pecore e capre. la guida ci dice che qui era un luogo di vipere e cinghiali. oggi meno. procediamo perché siamo, ci dice, in ritardo sulla tabella di marcia. agosto sta finendo. le giornate si stanno accorciando. dobbiamo essere di ritorno entro le diciotto. eccoci in vista di bosco rosso. questo è un bosco famoso e conosciuto anche dalle forze dell'ordine. ci sono grotte e caverne. si chiamano “grave”. perché il gargano è carsico. è pieno di queste cose. dove far sparire di tutto. anche un tir se lo butti giù.

a questo punto svoltiamo a destra ci dirigiamo a passo sostenuto verso quella che è la tappa decisiva: castel pagano. intanto il ritardo aumenta. per poter dedicare più tempo alla visita del castello la guida ci propone di saltare la prevista sosta alla masseria convenzionata. ci consultiamo. vista l'ora (sono le tre), accettiamo il suo consiglio e ci mettiamo di buona lena a battere il sentiero per il castello.

quando lo avvistiamo sono quasi le cinque. il castello è una costruzione dell'alto medio evo. in effetti ha una vista mozzafiato e si domina il tavoliere da termoli a Manfredonia. la guida ci dice che la costruzione fu voluta da federico secondo. serviva per controllare i movimenti della pianura. i traffici, i transiti delle carovane. il via vai di mandrie in transumanza. dopo una perlustrazione delle parti interne del castello e una sosta per goderci il paesaggio la guida ci dice che è ora di tornare alla base. però è tardi. e allora non faremo il percorso canonico - quello previsto dal protocollo di sicurezza dell'unione europea - bensì una scorciatoia che conosce lui che in quelle terre ci è nato. Che così arriviamo prima alla base e ci offre anche un aperitivo per scusarsi del mancato ristoro. risaliamo e sbuchiamo in una zona di sassi alti e alberi dove il sentiero dopo ogni curva si biforca. alla prima biforcazione la guida ha una prima esitazione. poi prende a destra. dopo trecento metri altra biforcazione. questa volta la guida consulta una mappa. poi decide di andare a sinistra. il sentiero si fa

scomodo e rovinoso. procediamo e le biforcazioni non finiscono più. a un certo punto la guida si siede su un masso. estrae una busola. poi comincia a bestemiare e a fare un lungo discorso contro la disorganizzazione del parco e contro i pastori che il parco lo odiano. e che secondo lui fanno ogni atto di sabotaggio. appendono agli incroci teschi di animali. o invertono la segnaletica dei sentieri. intanto il sole è tramontato da un pezzo e sotto gli alberi la luce comincia a scemare. che si fa. che non si fa. diciamoci la verità, interviene massimiliano leggermente incazzato, qua ci siamo persi. diego propone di cercare il nord studiando il muschio sui tronchi degli alberi. qualcuno indica di uscire allo scoperto e cercare l'orsa maggiore per orientarci. lidia se ne sta seduta e stanca su un masso e meno male che abbiamo ancora dell'acqua. la guida è in imbarazzo. la sera incombe. ma chi ce l'ha fatto fare. d'improvviso mi viene un lampo. mi chino. appoggio l'orecchio al terreno. provo a captare segni di vita dal profondo del pianeta come gli apaches di tex willer. la terra odora di funghi. sento l'eco di antiche battaglie. uno sferragliare di zoccoli di animali estinti. sono le carovane in pellegrinaggio per monte sant'angelo. brandelli di storia con la st maiuscola quando la storia ancora passava di qua.

– matilde, io t'amo, la voce limpida e innamorata, piena di poesia di federico di svevia.

– federico lascia stare, non è il momento, sono in penitenza e in pellegrinaggio e devo arrivare fino a monte sant'angelo... la voce soave di matilde di canossa. eccoli i giganti del medioevo.

– matilde ti prego, resta una notte, a due passi c'è il mio castelpagano, se arrivi in ritardo diremo che... che... è stato causa neve.

- ma che neve, non ci crede nessuno, non lo vedi che cielo di stelle, lasciami andare, sarà per un'altra volta.

– ma quando mai potrà capitare una simile combinazione, io vengo a caccia da queste parti una volta l'anno, chissà quando potremo rincontrarci, pensaci matilde.

– federico ti prego, tra poco mi vengono a chiamare e non ti devono trovare qui, sono in pellegrinaggio, se lo viene a scoprire il papa m'ammazza...

– qua siamo in puglia e comando io, e poi ho saputo certe cose di questo papa, certi festini, dice che lancia i confetti in mezzo alle scollature delle damigelle, ma si può...

– l'importante è che non le lanci in mezzo alla mia...

– mati, ricordati ogni occasione lasciata è persa.

– federì, non mi fare il filosofo a quest'ora, che mi scende la catena.

– ma perchè non vuoi, c'ho pure le camere riscaldate, che ci manca?...

– non ci manca niente, ma io devo andare, devo fare la penitenza, e pregare, ecco...

ma se non ti fermi, stanotte chi dorme, altro che penitenza...

– ecco stanno arrivando le damigelle della mia scorta, muoviti, nasconditi in quel cespuglio e non fiatare.

federico esce di scena. arrivano le damigelle. matilde assume un'espressione contrita. il pellegrinaggio riprende.

mentre nel mio orecchio sfuma il dialogo antico, sento aumentare la scampanata di un gregge di capre garganiche viventi. mi tiro su stordito dopo quella trance e senza esitazione indico la direzione. diego e gli altri mi seguono in fila indiana. La guida sulle prime rimane seduto. poi si accoda a qualche metro di distanza. ora siamo su un pianoro dove pascolano pecore e capre. saranno un centinaio. tiriamo tutti un respiro di sollievo. il pastore ci ha visti ma fa finta di no. poi fa segno ai cani di smettere. ci chiede che è successo. gli dico, papale papale, che ci siamo persi. la guida sta muta. il pastore si chiama matteo, vent'anni a novembre. pressappoco un bambino. si offre di accompagnarci fino a pozzatina. camminiamo come ombre e sembriamo clandestini sbarcati da poco. ci offre del pecorino che tiene nella bisaccia. la notte scende nella nostra mente. il pastore accende una torcia autoricaricabile che illumina i sassi. lassù le stelle sono più indifferenti che mai. dalla boscaglia arrivano i versi gli uccelli notturni. questa è un'upupa. questo un cuculo. questo forse un barbagianni. il pastore sa a memoria i versi. camminiamo distrutti. quando ci dice che siamo arrivati, che quella è pozzatina, non sappiamo come ringraziarvi. a cento metri troveremo la provinciale san marco-san nicandro. aspettiamo seduti sul ciglio della strada. nessuno parla. c'è una strana atmosfera. tra poco passerà l'ultima corriera della sera.

[Emilio Panizio, *Schiapparo, racconti della spiaggia senza nome*, volume secondo, Edizioni del Rosone «Franco Marasca», Foggia 2008, euro 8,00 i.i.]

Antonio Vocale

L'ultimo romanzo di Maria Antonia Ferrante è la storia di un anima e ruota attorno alla figura di Malia. Un'opera a metà tra storia e invenzione

Quando lo spirito è immaginazione e fantasia

Originaria di Cagnano Varano, Maria Antonia Ferrante esercita la sua professione di psicologa e psicoterapeuta a Roma, pur restando sempre legata al Gargano dove torna appena le è possibile.

Ma Marinetta Ferrante si cimenta da sempre con la scrittura, oltre che di articoli inerenti alla sua professione, anche di opere storiche o d'invenzione. All'ambito storico vanno attribuite: *San Michele tra luce e ombre*, sul culto micaelico a Cagnano Varano; *Memorie di guerra dall'idroscalo. Il lago Varano 1915-1918*, sulla stazione di idrovoltanti di San Nicola Imbuti durante la prima guerra mondiale; *L'anima e la spada. Desiderio di Montecassino e Roberto il Guiscardo*, sullo sfondo di un medioevo caratterizzato dal conflitto tra papato e impero; all'altro filone è da attribuire la favola *Lo spaventapasseri*.

L'ultimo romanzo si pone forse a metà. Esso è la storia di un anima e ruota attorno alla figura di Malia (il nome è dovuto alla stravaganza del padre, nome che la convenzionalità della madre ha trasformato in Maria). Già nel nome ella rivela la sua particolarità, rappresentata soprattutto dall'esercizio della fantasia, un esercizio a cui l'ha avviata il padre e che lei mette in atto di volta in volta per superare dei momenti particolari nel corso della sua vita: da bambina per compensare le rigide regole che la madre le impone; nel corso della vita per superare momenti di insoddisfazione, di carenza affettiva, di grande dolore.

L'esercizio della fantasia da parte di Malia non rappresenta, però, una fuga dalla realtà. L'uso della fantasia è un esercizio terapeutico che la aiuta a dare pienezza alla sua vita, alla sua voglia di vivere e diventerà una sorta di antidoto contro la tirannide del mondo, del luogo, del tempo, del destino, per proiettarsi verso una dimensione più piena, per soddisfare quel bisogno di infinito che è in ognuno di noi e che si concretizza attraverso gesti semplici come un rapporto quasi intimo di Malia con le stelle, sulla scorta degli insegnamenti del padre, fino a dare alle stelle un nome tutto suo. È così che Malia esercita il monito paterno: «resistere, resistere, bastare a se stessa»; cerca in se stessa la forza di affrontare le difficoltà di cui è disseminata la vita; trova un «rinforzo benefico alla quotidianità».

Insomma Malia non sta con la testa tra le nuvole. Malia-Maria-Fantasiosa è nel mondo, lo ama e lo comprende, ama giugno e la luce, ama quelle atmosfere mediterranee che accendono la sua fantasia e ci riportano ai tanti miti di cui sono depositarie le isole mediterranee, come quella che tutte le sintetizza in quest'opera, l'isola di Malta, crogiuolo di culture, dove realtà e fantasia si toccano per Malia: quell'isola è oggetto dei suoi studi di insegnante universitaria di Geografia, ma è anche lo scenario dove la sua fantasia colloca le vicende che scandiscono il libro.

In quest'isola, permeata di cultura mediterranea, Malia trova le premesse alle sue creazioni fantastiche nella presenza del mito come espressione della ricchezza interpretativa della realtà, che riesce a trasfigurare persino i due momenti essenziali della nostra esistenza: la vita e la morte; in quella cultura Malia ritrova anche il mito di una dea della fecondità, che nel suo caso sovrintende alla fecondità dell'immaginazione.

E come ogni mito è specchio del luogo che lo ha generato, così la fantasia di Malia è specchio delle diverse situazioni problematiche che costellano la sua esistenza, frustrando il suo desiderio di pienezza di vita.

La protagonista del romanzo di Marinetta Ferrante si muove tra le mille difficoltà della sua vita, come Ulisse affronta mille difficoltà, sfida più volte la sorte, per approdare nel luogo degli affetti.

Il viaggio, metafora della vita, è il filo rosso del romanzo. E il mito del viaggio si scorge forse anche in quel nome "Argò", che è il paese di Malia, ma che solo per un accento si differenzia da Argo, la nave usata da Giasone nel suo viaggio difficile e travagliato, continuamente minacciato dal rischio di mille pericoli, sventati solo dalla provvidenza benigna degli Dei, e metafora dell'esistenza stessa di Malia, in cui ella è sorretta dalla fantasia, ma non è forse divino quest'uso della fantasia di cui è capace l'uomo?, fantasia che riesce a darle la carica giusta per andare avanti, per giungere alla meta.

Né penso vada taciuto l'aspetto autobiografico, presente non solo nelle vicissitudini di Malia, ma nella stessa descrizione dei luoghi, a partire proprio da quell'Argò, in cui non è difficile intravedere Cagnano Varano, il paese d'origine di Marinetta, con il suo monte, "la difesa", come lo chiamano, che lo sovrasta e lo protegge; e ancora in quelle caratteristiche archeologiche e paesaggistiche, come le cavità naturali, la ricchezza di acque che rendono possibile la presenza dell'uomo fin da epoche preistoriche, elementi che ci riportano al Gargano e forse ancora a Cagnano, penso alla zona di Bagni e di Pannoni; per concludere con i riferimenti alle «essenze di zagara, di garofani e gerani», non siamo ancora nel Gargano, o forse potremmo dire più semplicemente in ambito mediterraneo?

Qui realtà e fantasia non sono in antitesi, come nella novella di Gogol citata nel libro. Nel romanzo di Marinetta Ferrante, Malia, dietro l'insegnamento del papà, e grazie alla iniziale complicità di questi, esercita un attento dosaggio tra il reale e l'irreale, «senza avvertire stati di confusione e di inquinamento fra l'una e l'altra realtà», in una sorta di complementarietà tra realtà e fantasia.

E alla meta Malia troverà gli affetti, come è accaduto per Ulisse, o l'agognato premio, come per Giasone? O, ancora

una volta, il confronto tra l'uomo classico e quello moderno si risolverà a favore del primo? Per Malia si prospetta forse la tragica sorte della "Piccola fiammiferiaia", che papà Eccelso amava raccontarle da bambina: la forza della fantasia di Malia soccomberà nel suo scontro con la realtà, lasciando, purtroppo, la Fantasiosa sola con la sua amara realtà di vita?

Forse nulla di tutto questo, perché Malia ha imparato che «Immaginazione e Fantasia sono depositate nello Spirito, nella parte immortale dell'uomo» e questo le proietta ben oltre i limiti naturali dell'uomo stesso, per offrire ancora una volta a ognuno quella pienezza di vita a cui si aspira, almeno in una dimensione altra, in una dimensione in cui finito e infinito, realtà e fantasia finalmente si ricongiungano.

Pietro Saggese

[Maria Antonia Ferrante, *La Fantasiosa*, Edizioni del Rosone «Franco Marasca», Foggia 2008, euro 8,00 i.i.]



Negli Otto capitoli del volume Saverio Spicciariello parla di Rodi, delle origini, delle tradizioni, dell'arte, della gastronomia e di temi di più stretta attualità. Proverbi e detti che partono dalla vita del mare e si estendono a situazioni e circostanze della vita quotidiana

DETTI E PROVERBI MARINARI



L'ultima fatica in ordine di tempo di Saverio Spicciariello, *Deti e proverbi marinari rodiani e dell'Adriatico*, è stata pubblicata a Cerignola nel 2008.

Essa si avvale della collaborazione di Rossella Mansi per l'impaginazione e il progetto grafico, dello studio fotografico di Giulio Giovannelli di Rodi per la fornitura delle foto dal suo archivio personale, e di Pietro Agostinelli per i suggerimenti della scrittura in vernacolo.

Saverio Spicciariello, nativo di Cerignola, è un innamorato del Gargano e di Rodi in particolare dove trascorre lunghi periodi dell'anno. Ha già pubblicato diverse opere, tra cui nel 2005 *Libera... Ti chiami. Leggenda della Madonna della Libera, Protettrice di Rodi Garganico*.

Deti e proverbi marinari... è suddivisa in otto capitoli, che parlano di Rodi, della sua storia, delle origini, delle tradizioni, dell'arte, della gastronomia.

Il libro affronta anche temi di più stretta attualità, come la costruzione del porto turistico, ormai una realtà, che si spera possa dare un contributo allo sviluppo economico di tutto il territorio.

Il fiore all'occhiello dell'economia rodiana nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX sec. è stato il commercio degli agrumi, quando i profumati limoni del Gargano giungevano in Dalmazia, fino a Fiume e Zara, e persino in Russia e nelle Americhe. Essi partivano dal porto di Rodi, nota sin dai secoli passati per l'abilità dei suoi marinai, vero centro commerciale di tutto il Gargano. I giardini costituivano una

vera e propria ricchezza che dava lavoro a tutta la popolazione.

La vita della cittadina ruotava tutta intorno al mare; i familiari dei marinai aspettavano con ansia il ritorno dei loro uomini sui *trabaccoli*, soprattutto da due punti di avvistamento *U'vucc' l* e *U'spun' ton*: di lì le donne riconoscevano le imbarcazioni dei loro cari dal colore delle vele e si scambiavano le prime notizie sul viaggio e su ciò che era accaduto nel frattempo nella propria famiglia.



La crisi cominciò a farsi sentire, afferma Spicciariello.

La perdita improvvisa del mercato nord-americano, a causa dei dati protezionistici... la concorrenza dei Paesi iberici, della Turchia e della Grecia fecero sì che le esportazioni si riducessero fino a scomparire del tutto con i venti di guerra del primo conflitto mondiale, che comportò l'isolamento economico del Promontorio ed un progressivo suo impoverimento.

Il libro prosegue poi con la citazione di proverbi e detti marinari di Rodi, che partendo dalla vita del mare, si estendono poi a situazioni e circostanze della vita quotidiana. Mi limito a ricordarne alcuni:

U'bbon mar'nèr c' ved' nda burrasch, Il buon marinaio si vede nella burrasca; *quann' lampè a Ponènt', no' lampèye mèy p'nente*, Quando lampeggia a ponente, non lampeggia mai per niente; quando il cielo s'illumina di lampi a Ponente, sono certe pioggia e tempesta; *u' pesc gross magn u' p'cc'nenn*, il pesce grosso mangia quello piccolo; *ch' tèn' rrobb' a mmèr'*, *no' pussèd' nent'*, chi ha beni in mare, non possiede niente (È' chiaro il significato: l'attività peschereccia dà redditi molto aleatori, perché basta una tempesta o una mareggiata per distruggere le imbarcazioni); *u' port', port'*, il porto, porta (La presenza di un porto in una località è una ricchezza per le attività dell'indotto che vengono a crearsi); *chyov'!* o *chyov' arr'zz'nut'!*, chiodo! o chiodo arrugginito! (Dicesi in tono dispregiativo di persona di

poco conto, piuttosto avara e spilorcia, che non vale nulla come un chiodo arrugginito); *no' iè mar'nèr'e p' quedda varch'*, non è marinaio per quella barca (Con riferimento alla poca abilità di un marinaio, incapace di governare una barca che richiede maggiore destrezza); *varca vè dov' 'u vent port'*, barca va dove il vento porta (Il traslato è chiaro: la gente va dove la porta il vento, pronta a salire sul carro del vincitore).

Viene infine ricordata la devozione profonda dei marinari di Rodi per la Madonna della Libera, di cui sono testimonianza i numerosi ex-voto presenti nel Santuario. Le scene raffigurano i momenti più drammatici dell'evento e lo scampato pericolo.

Il libro di Spicciariello, che si avvale di una veste grafica e cromatica veramente eccellente, si inserisce a buon diritto tra i testi più interessanti che si sono occupati del Gargano ed in particolare di Rodi.

Lo stile è sobrio e lineare, il testo si lascia leggere tutto d'un fiato, avvince il lettore con le sue vicende, perché ognuno può ritrovare un ricordo, un'immagine che lo coinvolge.

Soprattutto meritoria, a mio avviso, la seconda parte riguardante i detti e le espressioni dei marinari di Rodi: l'autore ha rispolverato un mondo passato, ma non per questo meno vivo nella mente di tutti; ha salvato un patrimonio dialettale e culturale che con il tempo rischiava di cadere nel dimenticatoio.

Antonio de Grandis

[Saverio Spicciariello, *Deti e Proverbi Marinari Rodiani e dell'Adriatico*, 2008]



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità,
avvisi economici per il "Gargano nuovo"

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

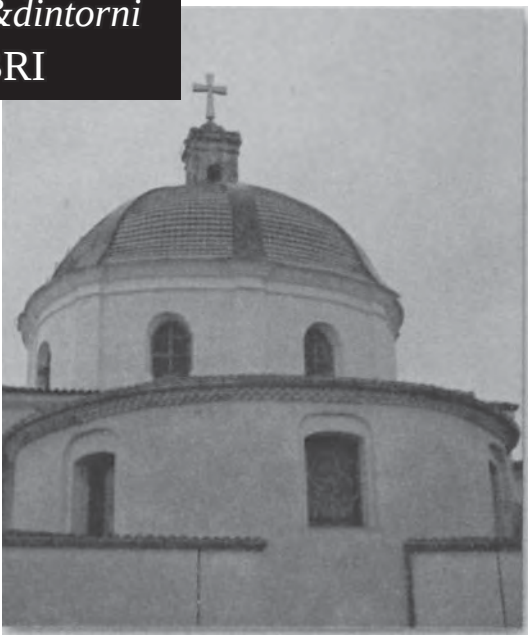


VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57



Gargano&dintorni
LIBRI

La quarta opera di Candida Gentile (San Pietro, La chiesa del SS. Crocifisso e Parrocchia di San Nicola di Mira le precedenti) è dedicata alla Madonna della Libera.

Quattro opere, quattro templi uniti da un filo rosso: l'itinerario storico, religioso, culturale e culturale, che parte dalla testimonianza più antica di Rodi Garganico.

Il racconto si avvale dei riferimenti a Gabriele Inglese, a Gerardo Gnozza, ad Alessandro Russo, a Vincenzo Di Fiore, a Michelangelo De Grazia, a Michelantonio Fini, fino a giungere a don Giorgio Trotta, a Maria d'Errico, a Saverio Spicciariello; ma anche alle tante testimonianze dirette, a partire da quelle del parroco e rettore don Michele Carrassi.

Le immagini a sinistra evidenziano i cambiamenti subiti dalla cupola della Madonna della Libera in seguito agli interventi di manutenzione.

La bruna Madonna d'Oriente di Rodi

Breve storia della chiesa di San Pietro in Rodi Garganico (1986), La chiesa del SS. Crocifisso in Rodi Garganico - Storia, tradizioni e leggende (2006), Parrocchia di San Nicola di Mira Chiesa madre di Rodi Garganico - Notizie storiche, architettoniche, culturali (2007), Il Santuario di Maria SS. della Libera, la bruna Madonna d'Oriente di Rodi Garganico.

Quattro opere di Candida Gentile, quattro templi di Rodi, che hanno segnato profondamente la nostra storia. Luoghi di incontro e di snodo, essi hanno dato il nome ad altrettanti quartieri della nostra cittadina, in cui alla semplicità e spontaneità di vita e di rapporti interpersonali si è da sempre aggiunto il saldo rapporto della nostra gente con il sacro in una realtà povera e carica di incertezze, che nel santo cerca un'ancora di salvezza di cui avverte il bisogno nella travagliata quotidianità.

Entrambe le dimensioni, umana e sacra, rivivono nelle opere di Candida Gentile. Ricordi lieti e tristi si rincorrono a scandire i diversi momenti della vita, per gioirne o per trovare il conforto alle angosce che la cruda esperienza a volte ci riserva.

Quattro opere, quattro templi uniti da un filo rosso: l'itinerario storico, religioso, culturale e culturale, che parte dalla testimonianza più antica della nostra cittadina, l'attuale chiesa dei Santi Pietro e Paolo, l'antico e originario monastero francescano della metà del XIII secolo, per giungere, attraverso tappe successive, a quella del tempio dedicato alla Libera, dalle origini all'assetto attuale, con particolare riguardo alle vicende che attraversano tutto il XX secolo, date le difficoltà incontrate dall'autrice nel reperire notizie certe relative ai periodi precedenti.

Quest'opera nasce sull'onda di un forte sentimento di amore della Gentile per la sua cittadina di origine, con la quale non ha mai interrotto il suo dialogo, pur vivendo lontano, a Venezia; forse quest'opera, come già le altre, è il frutto proprio di una profonda nostalgia che neppure il comune Mare Adriatico, lungo il quale correvano fin dall'antichità le rotte marinare degli esperti nocchieri rodiani, è riuscito a lenire.

Da quel porto e da quel mare l'autrice si protende per rivivere il miracoloso approdo, nel 1453, del Sacro Quadro, proveniente da Costantinopoli su nave veneziana, a Rodi Garganico, per testimoniare un culto tanto caro ai nostri antenati, che ci hanno da sempre accompagnato nei nostri viaggi affidandoci alla Madonna della Libera, infilandoci in qualche tasca un'immaginetta, come avevano fatto con loro, com'era accaduto fin da quando i nostri padri hanno imparato a considerare quella Sacra Icona un'ancora di salvezza da improvvisi fortunali in mare aperto.

I ricordi della Gentile sono i ricordi di tanti di noi, che il suo racconto

riaccende nella mente e nel cuore di ognuno, lì dove giacciono riposti, destandoli dal sonno e dall'oblio e gettando su di essi nuova luce.

Il racconto si avvale dei riferimenti a Gabriele Inglese, a Gerardo Gnozza, ad Alessandro Russo, a Vincenzo Di Fiore, a Michelangelo De Grazia, a Michelantonio Fini, fino a giungere a don Giorgio Trotta, a Maria d'Errico, a Saverio Spicciariello; ma la Gentile ricorre, come al solito, anche alle tante testimonianze dirette, a partire da quelle del parroco e rettore don Michele Carrassi. Testimonianze che l'autrice è riuscita a recuperare, altrimenti destinate a sfumare, che invece vanno ad innervare la storia, rendendola viva e non un semplice e arido studio.

Non una semplice ripetizione di quanto già detto e conosciuto. Gentile ci ha messo del suo in fatto di lettura e di interpretazione, di ipotesi avanzate sulla base di conoscenze storiche che si è preoccupata di recuperare nella sua Venezia o anche attraverso i moderni mezzi di comunicazione, come l'enciclopedia on-line Wikipedia, per ricostruire quel contesto storico in cui calare l'arrivo del Sacro Quadro a Rodi, che Candida Gentile ha aggiunto al leggendario e discusso documento seicentesco che tutti conosciamo.

Così come interessante è l'analisi degli elementi pittorici e figurativi del Sacro Quadro, dal colore del manto della Madonna, a quello dei genuflessi: il cambio di tonalità è espressione delle vicissitudini visute dal Sacro Quadro nel corso dei restauri tra il 1846, il 1919, il 1977, fino a quello del 1993-94.

Il libro, che si avvale di un ricco apparato iconografico, di foto molto efficaci, testimonia questi cambiamenti attraverso i *santini* che nel corso degli anni hanno riprodotto e tramandato la Sacra Immagine.

Un capitolo è dedicato alle vicende del tempio, in cui alle notizie già riportate da Gabriele Inglese nella sua *Breve Storia del Santuario di Maria SS. Della Libera di Rodi Garganico*, del 1956, si aggiungono tutti gli elementi che nel corso degli anni hanno riguardato la statica di questo tempio, originate dalla realizzazione della cupola o da eventi sismici, fino a giungere all'assetto attuale con la recente costruzione, nel 2003, della Cappella dedicata a Santa Lucia e a San Pio da Pietrelcina, dono dei coniugi Giovanni Troccoli ed Elisa Trombetta.

Dalla originaria chiesetta di Santa Lucia in Contrada dell'Aria, al tempio attuale. Di ogni cappella viene ricostruita la storia, con particolare attenzione alle tele e alle statue presenti in esse. Anche queste trasformazioni nel corso del tempo sono documentate da materiale fotografico, come il passaggio dall'originario presbiterio balaustrato all'attuale assetto. Per giungere alla porta d'ingresso, quella "Porta della vita",



donata da Anita Altomare e realizzata dall'artista romano Ernesto Lamagna nel 1976. Quattro pannelli: due nella parte superiore, il primo con l'immagine di una donna con al petto un figlioletto, l'immagine di ogni mamma, l'immagine della madre di tutti gli uomini, l'immagine della madre di Cristo; l'altro in cui un uomo si apre a fatica un varco tra le sofferenze quotidiane e le speranze sulla scia di Cristo. Nella parte inferiore altri due pannelli, in cui i temi religiosi si legano a quelli della vita quotidiana, una vita che per i rodiani è proiettata da sempre sul mare, una vita che trova nella chiesa la sua ancora di salvezza.

L'attenzione si sposta, quindi, all'esterno e alla sistemazione dello spazio circostante, dal ricordo delle acacie sistemate dal contadino Zireto, ai pini di oggi, alla Croce giunta lì dopo diverse collocazioni e che ricorda la vittoria di Lepanto del 1571, da parte delle navi cristiane su quelle turche. Quanta storia in quel prolungamento del sacro compreso tra le due cappelle laterali con la semplice facciata, che esalta il portale e su cui fa bella mostra un mosaico, opera di Michele Mellini, che riproduce Rodi su cui troneggia la Madonna della Libera, mentre due nic-

chie raccolgono le statue di San Giuseppe e di San Nicola. Il mosaico e la cancellata che chiude questo sagrato sono un dono di Giuseppe Delle Fave. La statua di Giovanni XXIII è un dono di don Michele Carrassi a ricordo dei suoi 25 anni di sacerdozio: il "Papa buono", che tutte le persone un po' in là negli anni ricordano nel famoso discorso della luna, all'apertura del Concilio Vaticano II, a vegliare e benedire le frotte di ragazzi che animano, a volte anche con qualche eccesso, questo spazio in cui tutti noi rodiani abbiamo trascorso gli anni più belli della nostra vita, quelli indimenticabili dell'infanzia.

Tra le vicende del Santuario trova spazio anche, grazie a un contributo di Maria D'Errico, contenuto nella sua tesi *Il Santuario Maria SS. della Libera in Rodi Garganico - Arte e storia al servizio della chiesa*, il contrasto tra la Congregazione della Carità, che si prendeva cura del tempio, e il clero locale, circa l'organizzazione del culto della Vergine della Libera e per la gestione delle offerte, fino all'episodio del 1917, riportato da De Grazia, quando dei frati fatti giungere dalla Congregazione della Carità, furono costretti a lasciare il tempio.

Le vicende di questo sacro luogo

hanno avuto due momenti importanti: il primo nell'elevazione a Santuario Mariano Diocesano, con decreto emesso il 10 maggio 1956, giorno dell'Ascensione, da mons. Andrea Cesarano; l'altro momento importante è dato dall'incoronazione della Madonna della Libera come *Regina del Gargano*, avvenuta il 1° luglio 1985.

Un capitolo importante è dedicato ai miracoli e agli ex voto, come espressione di quella fede che da sempre il Gargano intero ha dimostrato verso la Madonna della Libera. Quella fede che ha ispirato inni, preghiere, novene dedicati alla Vergine e che costituiscono un capitolo del volume, da quelli più ispirati sul piano religioso e teologico, a quelli più popolari, frutto di un sentimento così spontaneo e immediato, nato sull'onda comunque di una fede tanto semplice, quanto profonda e intensamente vissuta.

Segue un elenco di abati, viceabati, cappellani, rettori e parroci, con un particolare riguardo a don Michele Carrassi, di cui viene tratteggiata la figura e l'opera attraverso il riferimento alla sua vocazione e alla sua formazione.

Ma il culto della Libera va ben oltre i confini di Rodi, come è confermato oltre che dalle testimonianze votive, anche dalla presenza di questo culto in località che sono in qualche modo legate a Rodi, come Macchia di Monte Sant'Angelo, come Monte Sant'Angelo stesso, ma anche Mongiuffi Melia, in provincia di Messina, in seguito a rapporti commerciali agrumari con quella cittadina. Una Storia diversa, di emigrazione, è sottesa alla diffusione di questo culto ad Hoboken, nel New Jersey, dove molti nostri concittadini emigrarono nei primi anni del secolo scorso e da dove la famiglia Guglielmelli ci ha rimandato il labaro custodito nella cappella di Santa Lucia e San Pio.

La presenza del culto della Vergine sotto il nome della Libera anche in altri paesi, pur riconducibile a vicende diverse, ha costituito la spinta a trovare tra questi stessi paesi una comunanza di intenti almeno religiosi e a procedere a gemellaggi, come è stato già fatto con Pratola Peligna, in provincia dell'Aquila, e con Alatri, in provincia di Frosinone, e come si sta pensando di fare anche con altri paesi, a partire da Pietrelcina in provincia di Benevento.

Un cenno particolare è giustamente dedicato alle celebrazioni liturgiche e alle indulgenze a queste legate, concesse da un testo del 1896 a firma del cardinale Streinhuber.

Un ricco repertorio fotografico, accompagnato da note personali di Candida Gentile, dà spessore al capitolo relativo alla festa tra passato e presente, tra sacro e profano, con riferimenti alla teoria di Santi che precedono il quadro della Madonna durante la processione del 2 di luglio per le strade del paese, ai fuochi pi-

rotecnici, alle bancarelle dei *castagnari*, degli *scarpari*, alla musica lirica.

L'opera ha una sua organicità e si articola in diversi capitoli, scanditi da strofe tratte da inni dedicati alla Madonna della Libera.

Il tutto viene, poi, sapientemente e opportunamente esaltato dall'edizione che con la grafica, la riproduzione delle foto, l'impaginazione costituisce un valore aggiunto per l'opera di cui bisogna riconoscere il merito alle Edizioni del Rosone «Franco Marasca» e alla professoressa Falina Martino Marasca, che le rappresenta e che ne costituisce l'anima, il motore di questa casa editrice che si sta conquistando un posto di rilievo nell'editoria foggiana.

Per ritornare al libro, in esso rivive tutta la fede del popolo rodiano alla Vergine della Libera, di cui i già citati ex voto costituiscono la loquace testimonianza, fino alla recente intitolazione del Porto di Rodi a Colei Che da sempre ha rappresentato un sicuro rifugio per la nostra mariniera. Il libro si presenta come una preziosa sintesi di quanto in sei secoli di storia si è andato realizzando intorno alla Sacra Effigie della Libera. Alla Gentile va senz'altro riconosciuto il merito di aver dato voce a questi ricordi, prima che vengano risucchiati nella spirale dell'oblio e dispersi nella galassia del tempo.

L'autrice ha in tal senso sapientemente operato, affidando sempre il suo messaggio ai giovani, a quanti hanno a cuore la storia di Rodi, perché ne raccolgano il messaggio e lo portino avanti, lo approfondiscano, lo arricchiscano. In questa opera, in cui, va detto, ha affinato di molto la ricerca e lo stile, alle motivazioni già presenti in tutte le precedenti pubblicazioni, si aggiunge l'invito a non disperdere il nostro patrimonio culturale, ipotizzando anche la costituzione di un archivio che possa costituire un primo saldo nucleo per la ricostruzione della storia di questo Santuario, che, poi, è la nostra storia, ma si aggiungono soprattutto motivazioni ancora più particolari e personali e perciò ancora più sentite, per la composizione stessa dell'opera, come la dedica del volume al figlio Michele e alla sua Daniela, che hanno celebrato nel Santuario della Libera di Rodi il loro matrimonio, ma anche l'affidamento di questa nuova coppia alla Vergine della Libera, così da perpetuare quel patronato che di generazione in generazione si ripete e che quest'opera di Candida Gentile ci consegna in tutta la sua forza e con una intensità che si avverte a d ogni pagina.

Pietro Saggese

[Candida Gentile, *Il Santuario di Maria SS. della Libera, La bruna Madonna d'Oriente di Rodi Garganico*, Edizioni del Rosone «Franco Marasca», Foggia 2008, euro 8,00 i.i.]

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



BERLONI

Mobili s.n.c.

di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale Contrada Mannarelle



KRIOTECNICA

di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-risorsezione

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale

Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25

Nella suo ultimo volume, Francesco Giuliani percorre con sapienza critica le tappe della vita dello storico dell'arte, narratore e poeta, oltre che incisore e disegnatore sannicandrese, la collaborazione con periodici e riviste nazionali e pugliesi.

L'antologia di novelle ci da una spaccato della sua visione della vita dolorosa; la sua è una poesia della solitudine, della precarietà dell'uomo di oggi



Alfredo Petrucci

LA SOLITUDINE, LE INQUIETUDINI, LE ANGOSCE

Nel marzo del 2008 ha visto la luce la monografia del critico letterario Francesco Giuliani *Alfredo Petrucci Le lettere, il Gargano e lo scrittore* per la collana “Testimonianze” delle Edizioni del Rosone “Franco Marasca”, diretta da Benito Mundi che è l'autore dell'introduzione dell'opera.

Il saggio colma un vuoto nella recente storiografia su Petrucci; negli anni scorsi si annoverano il Convegno a Sannicandro Garganico nel 1988, in occasione del centenario della nascita, e la mostra documentaria allestita nell'Istituto Tecnico “Mauro Del Giudice” di Rodi Garganico nel 1995, a cura del compianto Filippo Fiorentino.

Il Giuliani percorre con sapienza critica le tappe della vita del Petrucci, la sua collaborazione con periodici e riviste nazionali e pugliesi (“Il Messaggero”, “Nuova Antologia”, “Enciclopedia Italiana”, “Japigia”, “La Capitanata”, “Il Foglietto”, “Il Gargano”, ...), il suo epistolario con i più bei nomi della cultura nazionale e pugliese (Giovanni Gentile, Giuseppe Bottai, Massimo Bontempelli, Corrado Alvaro, Giulio Carlo Argan, Diego Valeri, Aldo Vallone, Giuseppe Cassieri, Michele Vocino, Giuseppe Tusiani, Crisanziano Serricchio): è la testimonianza più chiara del contributo e della sicura ed attiva partecipazione del Petrucci alla vita culturale italiana. Il grande critico d'arte, l'incisore e il disegnatore, il Conservatore onorario del Gabinetto Nazionale delle Stampe, non lesinava di aprire la sua casa di Roma in via Luciano Manara 32 ad amici e conterranei, a chiunque avesse bisogno del suo aiuto. Particolare attenzione il Giuliani dedica ai rapporti epistolari con Pasquale Soccio, il grande scrittore di San Marco in Lamis. Si sofferma tra l'altro sulla interruzione dei contatti epistolari tra il 1941 e il 1961, interruzione di cui il Soccio si assumerà la responsabilità, forse dovuta al sorgere dei primi problemi di salute ed ai suoi impegni scolastici, essendo nel frattempo divenuto preside del Liceo-Ginnasio “Borghesi” di Lucera.

Con *La povera vita* (1914), raccolta di 24 novelle, fa la sua comparsa nella letteratura in prosa il Gargano, quello autentico e vivo, non quello folcloristico e naturalistico, il Gargano della gente e dei suoi personaggi che all'asprezza della vita contrappongono la forza e tenacia, ma anche la rassegnazione e l'abnegazione. Giustamente il Giuliani rileva in quest'opera la lezione del Verga, come invece echi pirandelliani richiama la raccolta di 12 novelle *Due scarpette di panno rosso* (1942): in essa la descrizione della realtà appare deformata, con elementi tragici ed onirici, dolorosi ed inquieti. La novella eponima, per esempio, parla di Bettina che, mentre si dondola su un'altalena, nel tentativo di afferrare una stella cadente, perde l'equilibrio, cade e muore.

Nella raccolta di 24 novelle *Romanzo di primavera* (1945) prevalgono i temi autobiografici; il che non significa che *tout court* le vicende della vita dell'autore siano trasferite nell'opera d'arte, in quanto ogni autore modifica le situazioni, sfuma i dettagli, mescola i diversi ingredienti narrativi. E sono spesso ricordi tristi, quelli del poeta. Nella novella *I poveri occhi*, Petrucci parla di una ragazza di nome Nina dagli occhi «larghi azzurri e profondi» di cui si innamora il giovane protagonista, certamente ricambiato; ma ella stava sempre affacciata alla finestra, mai si mostrava al balcone. La sera di Giovedì Santo, però, il giovane la vede nella Chiesa Madre, pre-

gante con gli occhi bassi. Accortosi della presenza del giovane, Nina evita di alzarsi ma poi «... sollecitata dalla zia e dalle sorelle, si alzò, e allora vidi una cosa che mi ghiacciò il sangue: quella testa meravigliosa, quel fiore incarnatino ed azzurro in campo d'oro, era sorretto da un piccolo corpo rachitico, abortito probabilmente all'età di dieci od undici anni. ... si scoperse tutta e andando via seguitò a fissarmi, come per dirmi: “Hai visto? Ebbene, ora hai capito”».

I 14 racconti e fiabe d'ogni colore di *Arcobaleno* (1955) esaltano il tema del lavoro e dell'operosità, il rispetto del dovere e l'osservanza delle proprie responsabilità sociali.

Nel 1932 il Petrucci pubblicò un saggio, *Il Gargano*, in occasione dell'inaugurazione della Ferrovia. Accolta con entusiasmo da tutti i garganici, essa appariva il modo per uscire da un atavico isolamento, dovuto a motivi geografici e morfologici. Inoltre offriva la possibilità di commercializzare i prodotti di cui il Promontorio era ricco. Spicca nel saggio di Petrucci una considerazione, già evidenziata da A. Beltrami nel suo *Gargano* (1907), sul forte contrasto tra le potenzialità economiche del Promontorio e la grande povertà delle sue genti.

Nel romanzo *La luce che non si spegne* (1921), il Petrucci afferma che la morte uccide con le malattie e le disgrazie, ed adesso lo ha fatto con la guerra; ma, fin quando vi saranno un uomo ed una donna, la vita continuerà. Da un punto di vista letterario il romanzo, afferma Giuliani, non è tra i suoi scritti più riusciti, in quanto la parte realistica non è ben fusa con quella simbolica, e la personificazione della Vita e della Morte appare spesso fuori luogo.

Su un altro livello il romanzo *Le parole per tutte le ore* (1930): esso segna la riscoperta dei libri della giovinezza, che fanno ritrovare al protagonista Luciano Del Monte la consapevolezza di sé e la propria autenticità, e che costituiscono «le parole per tutte le ore». Quando Luciano ritorna a Roma a lavorare nella grande biblioteca, pensa alla sua collega Cristina con la quale

si sente pronto ad intraprendere un percorso di vita in comune; ma ahimè Cristina morirà di lì a poco.

Delle opere in versi Giuliani ricorda *La radice e la fronda* (1930), ricca di rimembranze pascoliane per il tono *fanciullesco* di approccio alla realtà, con l'invito al figlio (la *fronda*) a spiccare in alto il volo, senza dimenticare la *radice*, i genitori e la famiglia, custodi dei valori tradizionali.

Esitazione della sera (1951) è una raccolta di versi che sottolinea come, all'avvicinarsi della sera-morte, il poeta non può che trovare consolazione nella poesia e nell'armonia del verso, nel canto del proprio cari e della terra natale.

Tra le opere postume, Giuliani ricorda *Epigrammi della montagna* (1973) e *Dietro l'opaca siepe* (1979) con introduzione di Crisanziano Serricchio, e *Pernix Apulia*, con introduzione di Pasquale Soccio. Gli *Epigrammi della montagna* sono un'opera in dialetto, nella quale Petrucci si propone non di ricostruire la società garganica, ma di darci dei flash, di cogliere degli attimi di questo mondo pastorale ed agricolo, nel quale sempre trova rifugio il suo animo dolente.

La monografia di Giuliani termina poi con una antologia di novelle tratte dalle varie raccolte.

Esse ci danno uno spaccato della visione della vita del Nostro, certamente una visione dolorosa, a mio avviso, piena di inquietudini ed angosce esistenziali. La poesia di Petrucci è una poesia della solitudine, dell'impegno isolato, della precarietà dell'uomo d'oggi. Egli ricorre ad un linguaggio simbolico e ricco di allegorie, meglio rispondente alla sua capacità di penetrare il reale e trasmetterlo ai lettori. La precisione linguistica, i dati-eventi come coagulo simbolico evocatore di emozioni poetiche, concorrono con altri “correlativi oggettivi” alla simbolizzazione dell'esperienza umana e della cronaca contemporanea.

La presenza del pittore e dell'incisore è evidente nella descrizione dei paesaggi, che si richiama a quella corrente pittorica del *vedutismo* napoletano dell'Ottocento, portato nella città partenopea probabilmente dal pittore olandese Wan Wittel. Emblema di queste descrizioni, ritengo, la novella *Esperienza antelucana* della raccolta *Romanzo d'una primavera*: «Anche la piazza lì sotto, vista attraverso il riquadro del balcone, sembrava un dipinto monocromo, con le sue case immobili, le porte e le persiane ferme nel punto in cui le aveva sorprese l'artista... Intanto il quadro, di monocromo che era, andava arricchendosi di tutte le sue tinte: merletti bianchi e gialli incominciavano ad apparire dietro i vetri delle finestre, le terrazze mettevano in mostra i fiori, le donne si facevano sui marciapiedi ad esporre graticci di fichi secchi e piatti di conserva di pomodoro».

La ricca bibliografia finale testimonia la serietà e la profondità dell'impegno di Giuliani, uno studioso non avvezzo all'improvvisazione, attento e preciso, dal periodare incisivo e fluido. In lui si sposa la spontaneità del discorso, che sembra sgorgare naturale dalla sua penna, con la scientificità e il rigore dell'analisi critica. E un pregio di pochi studiosi, perché traspare l'amore per la cultura e la letteratura, sgombrato da qualsiasi retorica e cesellatura della parola.

Antonio de Grandis

[Francesco Giuliani, *Alfredo Petrucci. Le lettere, il Gargano e lo scrittore*, Edizioni del Rosone «Franco Marasca», Foggia 2008, euro 15,00 i.i.]

AFORISMI

Messe a confronto, le filosofie, tra di loro, recano sempre un legame. Tanto per fare un esempio quelle di Rousseau e di Eraclito presentano delle caratteristiche in comune.

Eraclito, filosofo greco, nato ad Efeso e vissuto nel 540 a.c., la cui saggezza, la cui propensione a sondare i misteri della vita lo hanno reso noto per la celebre frase *Panta rei*: Tutto scorre. Contrapposto a Parmenide, il filosofo dell'immobilità, Eraclito sostiene che nulla è fermo, nulla è immobile, quel che deve accadere accadrà. Una dimostrazione? L'uomo è una macchina. Tutto quello che fa, tutte le sue azioni, le sue parole, pensieri, sentimenti, opinioni, convinzioni, non sono altro che la somma di influenze esteriori; e non era forse Rousseau, inventore del socialismo, teorico del sentimento interiore, che affermava che l'uomo viene plagiato dalle Istituzioni, da falsi moralismi, da politiche distorte e guerre di religioni? Pensiero che si traduce in un'unica massima: ogni uomo ha i suoi interessi che non sempre coincidono con quelli individuali. L'uomo non ama, non desidera, non odia. Tutto accade (G. Ivanovitch Gurdjieff). Tutto succede in funzione di lui e tutto succede perché è voluto da lui e attraverso di lui.

Mi capita spesso di leggere svariati aforismi ma di applicarli molto di rado. E' importante distinguere due categorie di essere umani: i conservatori e i fautori di nuove avventure, sostenitori del progresso. I primi sono gli abitudinari, volti a condurre una vita tranquilla, cullati dal trantran quotidiano e i secondi sono quelli che hanno avuto il coraggio e la volontà di cambiare; non importa come, non importa quando, perché ogni viaggio che un individuo compie non è tanto raggiungere la meta quanto ciò che si apprende durante il cammino.

Spesso ci lamentiamo delle nostre abitudini e vorremmo cambiare, allontanarci da un'esistenza che non ci piace; il lavoro non ci soddisfa, con il nostro partner viviamo un momento di crisi, il nostro equilibrio interiore si è spezzato... si passa la vita a frapportare ostacoli tra noi e quanto di più caro abbiamo o desideriamo, qualcosa che ci blocca e ci fa sentire frustrati, eppure tutti noi possediamo una grande forza che dovrebbe scattare quando serve, senza bisogno di alcunché di speciale, di intelligenza, capacità, ed è la

volontà. Quando scende in campo ci consente di realizzare qualsiasi cosa che vogliamo.

Ammiro molto le persone che coltivano una grande passione, che sia un'arte, un sogno, uno sport, perché ho sempre pensato che la passione di una persona, se mescolata con altre passioni di altrettante persone, contribuisce a costruire e a creare quanto di più bello esista al mondo. E' così che nascono le opere, il teatro, la musica, s'accresce la natura, l'economia, la giustizia, le associazioni benefiche poiché tutto è dato dalla volontà dell'uomo e dal suo spirito combattivo, dalla fiducia che ha riposto in sé e nelle sue azioni e aspirazioni. L'audacia ha in sé il genio, potere e magia. «L'uomo rimane importante non perché lascia qualcosa di sé ma perché agisce e gode e induce gli altri ad agire e godere» (J. Wolfgang Goethe). Perciò voi, genitori, quando vi accorgete che i vostri figli coltivano un hobby, una passione, lasciateli fare, chissà mai che un giorno non diventino qualcuno, non ponete freni né inibizioni ai loro sogni; e voialtri, se avete un amico affaccendato a realizzare se stesso, spronatelolo a perseguire la sua meta, chissà che un giorno, oltre a camminare, non impari anche a volare, a scoprire nuovi orizzonti dentro e al di fuori di se stesso. Se non svuotiamo prima la nostra mente da congetture, abitudini, regole, come possiamo riempirla di saggezza e fertilità? Non esiste al mondo motore più complicato e più labile del cervello, governatore del raziocinio e degli impulsi, uno scrigno nel quale sono racchiusi pensieri, sentimenti, azioni, ricordi, che, se lasciati liberi, ci consentono di essere ciò che, o chi, veramente siamo o agogniamo ad essere. Ebbene sì, ogni tanto abbiamo bisogno di evadere, di uscire da noi stessi ma è la paura dell'ignoto che ci blocca e ci fa desistere da quel che vogliamo e che proviamo a fare. Ma è proprio nel pieno delle difficoltà che risiede l'occasione favorevole.

Non ci sono cose facili e difficili nella vita, nella misura in cui si prova a farle le cose difficili possono diventare grandi; contrariamente se non si fa nulla allora le cose facili possono essere difficili.

Per concludere, quel che deve accadere accadrà, quel che non deve accadere non accadrà, vuoi per destino, vuoi per libero arbitrio. *Panta rei*.

Costanza Carla Iannaccone

Stile
& moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

A TUTTI I NAVIGANTI!

29 agosto 2008: un giorno da ricordare. “Signori, ce l’abbiamo fatta!”: è nata l’Associazione Culturale “Punto di Stella”

Uno di quei giorni in cui ti auguri che l’ispirazione ti stia accanto e si manifesti in forme tali da farti scrivere l’articolo dell’anno, sospingendoti verso la meta del premio giornalistico più importante della terra. E poi, molto semplicemente, non ti viene che annunciare, altrettanto semplicemente: “Signori, ce l’abbiamo fatta!” Il progetto che avevamo in testa da tempo è andato in porto: è nata l’Associazione culturale “Punto di Stella”!

Superando la terza parte della locuzione – facilmente riconducibile a testimonianze cartacee e mediatiche di recente costituzione e fra breve anche “ri”costituzione per cause non dipendenti dalla nostra volontà ma effetto di comportamenti lontani un milione di anni-luce dalle nostre ottiche di vita – soffermiamoci un attimo sulle prime due, “associazione” e “culturale”, entrambe divenute nel tempo ambigue, distorte dalla loro inflazione e dal loro ricorso a situazioni che non hanno nulla di associativo o associazionistico, e di culturale. Nel nostro caso, al contrario, l’intenzione è di riconquistarne il significato che compete loro perché le energie che sono in noi e in chi ha voluto costituire il sodalizio sono fuori discussione.

Anche se le mille 669 parole che compongono lo statuto appariranno vietate e di routine, pure dietro ciascuna di esse c’è una sofferita e ponderata misurazione e valutazione del vocabolo, dell’aggettivo, del verbo, finanche delle congiunzioni scelte e utilizzate. Ergo: nel momento in cui sono state vergate hanno riassunto il loro autentico significato, non solo, ma anche sintetizzato - ci auguriamo felicemente - l’obiettivo-principe, anzi “gli” obiettivi-principe della neonata “Punto di Sella”: valorizzazione del territorio, considerato nelle sue decine e decine di sfaccettature, finalizzata al recupero integrale delle tradizioni, e – tenetevi forte – “destagionalizzazione”!

“Destagionalizzazione”, altro sostantivo inflazionato, non dalla sua puntuale traduzione in fatti ed eventi, ma dalla sistematica impotenza a realizzarla, incapacità a vivificarla, indecisione a fornirle di linfa vitale. Le attività fondanti dell’associazione, infatti, saranno informate a richiamare - pur con il coacervo delle difficoltà logistiche e strutturali (di collegamenti e trasporto, viabilità e velocità di raggiungimento) di un territorio abbandonato a se stesso - i nostri vicini dell’entroterra subappenninico, dell’irpinate, delle aree murgiano-salentina e lucana, prima, poi dei flussi turistici organizzati provenienti da zone sempre più lontane, nelle fasce temporali “morte” di una stagionalità allargata. E creare così nuove “stagioni” per il nostro territorio che non siano più la sola estate o scampoli primaveril-autunnali, ma l’enfaticizzazione di periodi altrettanto suggestivi e accattivanti, per l’offerta variegata di colori, profumi, attrazioni, festività, consuetudini, diversi e diversificati a seconda degli eventi aggreganti di popolazioni che sanno ancora stare insieme esaltando la personale abilità genetica a creare momenti di allegria e, perché no, nuove dimensioni.

Non sarà facile, lo sappiamo, ma per “forma mentis” miriamo alto per colpire a mezz’altezza; non sarà tutto scontato, ce l’abbiamo in preventivo, ma solo chi non fa non produce (... e non sbaglia!) e noi intendiamo produrre (... e, possibilmente, sbagliare poco!).

Piero Giannini



PUGLIESI ILLUSTRI NEL REGNO DI NAPOLI/ 6

Gioacchino Ungaro

IL RIFORMATORE DELLA TERRA D’OTRANTO

«... Il suolo dei due regni è fertile tanto che, come nei tempi antichi la sola Sicilia basterebbe per approvvigionare gran parte dell'Europa in grano, olii, vini e altri prodotti che attendevano solo allora ed aspettano ancora oggi per moltiplicarsi un'amministrazione intelligente ed applicata contemporaneamente agli interessi del popolo ed a quelli del re».

(A. Dumas padre, *I Borboni di Napoli-Ferdinando IV*)

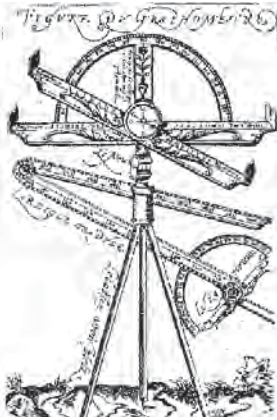
Il meridione d’Italia, caduta da tempo la monarchia, ha avuto “quell’amministrazione intelligente ed applicata” che ha giovato al popolo”?...

Partito da Napoli il re Carlo III di Borbone per assumere la corona di Spagna, al giovane erede Ferdinando IV (1751-1825), durante la minorità, toccò far fronte alla carestia del 1763 che procurò gravi danni all’economia agraria di cui la Puglia era asse portante.

Già l’abate Giuseppe Maria Giovene di Molfetta aveva profuso il proprio impegno per lo sviluppo delle Scienze Naturali, necessarie alla conoscenza del territorio, premessa indispensabile per sottrarre l’amata sua regione all’endemica secolare arretratezza.

Le gravi colpe sui ritardi nel Regno vengono, comunemente, attribuite sia all’aristocrazia terriera che impedì molte delle riforme intraprese dal ministro Tanucci – poco apprezzato, in verità, dal romanziere francese –, sia, più tardi, all’unificazione italiana.

Ma da quella feudalità “distratta” si distingue Gioacchino Ungaro (1737-† post 1820), artefice della grande trasformazione agraria meridionale della fine del secolo XVIII. Figlio di Nicola barone di Montejasi e di Raimonda d’Aquino di Caramanico-Casarano, sposato con Teresa Borgia che gli portò in dote il titolo ducale, il «signore illuminato e liberale» lascia scritti di straordinaria modernità rispetto ai tempi: *Prospetto economico-politico del Regno di Napoli* (1807), *Raccolta di memorie agrarie politiche-economiche, legali riguardanti particolarmente il Regno di Napoli* (1813) e l’orazione *Progetto per la conoscenza*



Grafometro, vecchio strumento topografico per misurare gli angoli e per calcolare le distanze



Villa Castelli (Br)

dell’efficacia e carattere de’ vini che si producono delle uve diverse e del maturo delle stesse per istabilire con vantaggio la piantagione delle vigne (1807), pronunciata alla seduta inaugurale della “Regia Società di Agricoltura” in Terra d’Otranto di cui fu vicepresidente.

L’insigne studioso ed economista aveva individuato nel Regno tre mali fondamentali: primo, l’ignoranza dei grandi proprietari che si allontanano dalla propria terra e si trasferiscono nella capitale per entrare nel libro d’oro della nobiltà; secondo, l’ignoranza dei contadini che vanno istruiti poiché coltivano per istinto e abitudine; infine, scarsità di nascite. La visione, inoltre, di vasti campi incolti e la piaga dell’usura che affliggeva i coloni erano per lui motivo di riflessione e di profondo disagio; l’occasione per attuare il suo pensiero gli giunse dall’acquisto, nel 1793, delle proprietà, passate al fisco regio, di Michele Imperiali jr., principe di Francavilla Fontana, morto senza eredi.

Tre grandi apprezzamenti: “Pezza della Corte”, “Antoglia” e, il più vasto, “Li Castelli”, oggi Villa Castelli (Brindisi), Comune indipen-

dente con Regio Decreto dal 1928, considerato il “balcone del Salento” per lo straordinario panorama che si ammira dai suoi colli, Fellone, Scotano e Castello, tra Jonio e Adriatico.

Sostenitore della piccola proprietà, Ungaro operò una vera e propria rivoluzione in quelle terre: le concesse ai più poveri in enfiteusi – a basso costo e a lungo periodo – frazionandole in piccoli fondi, con l’obbligo di migliorarli, e strappare alle pietre vigneti, oliveti e frutteti. Memorabili le sue parole: «Felici popoli quando i grandi proprietari possedessero l’incantesimo di saper arricchire nel tempo stesso i loro simili e le loro famiglie; ... e (colui) quando vedrà tra i sassi de’ giardini deliziosi ... dica senza timor di mentire: questa è l’opra di piccoli proprietari e questa terra appartiene pure al duca di Montejasi».

Così quei mille tomoli di terreno divennero il “delizioso giardino” sognato: i braccianti, giunti da Ceglie Messapica, Grottaglie e Locorotondo, videro fiorite le loro condizioni di vita, costruirono trulli sulle mura del vecchio castello del 1600, si che, intorno al 1850, la comunità era cresciuta fino a 900 anime; gli 80 contratti re-

gistrati nel 1796 dal notaio Michelangelo Gioia erano stati, infatti, il primo passo per quel rilancio dell’agricoltura che avrebbe poi, purtroppo, subito una nuova pesante battuta d’arresto.

Più volte il duca, in seno alle assemblee dei grandi proprietari, sollecitò l’intervento governativo per la protezione dell’agricoltura, vitale risorsa del mezzogiorno, ma come altri soci, non sempre fu ascoltato e, colpito nei suoi interessi dalla repressione borbonica seguita alla Rivoluzione del 1799, accolse con entusiasmo l’arrivo di Giuseppe Bonaparte e poi quello di Murat, dei quali attuò il programma di riforme napoleoniche.

Gli anni che vanno dal 1805 al 1815 furono, per il Regno di Napoli, una ventata rigeneratrice e anche nelle contrade più periferiche risuonarono canti di libertà; secoli di mal governo venivano spazzati d’un colpo mentre nascevano nuove speranze.

Proprio in quel periodo Ungaro riuscì a fare della vasta tenuta di Montejasi, un vero progetto pilota che il figlio Carlo Crocifisso, nato nel 1786, portò a compimento anche attraverso l’insegnamento morale ricevuto: «La nobiltà si consegue per meriti e comporta obblighi di esempio e di generosità». Insignito del titolo ducale da Ferdinando IV per meriti acquisiti nel Regno, il nuovo signore di Montejasi, Intendente della Provincia di Terra d’Otranto dal 1832 al 1837, fece decorare la Cappella del Crocifisso, nella chiesa precedentemente costruita nella masseria Li Castelli, dall’artista francavillese, pittore e statuario Vincenzo Zingaropoli (1779-1836).

La proclamazione del Regno d’Italia (1861) spostò a nord il centro gravitazionale economico e si interruppe, così il processo di ammodernamento. Fra gli ulivi e nei filari riaffioreranno, a lungo, le pietre.

(continua)

[Si ringrazia il prof. Rocco Biondi, Presidente dell’“Ass. Settimana dei Briganti”, promotore del Convegno “III SETTIMANA DI STUDI SUL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE”, Villa Castelli (Br), 25/9-1/10 2008].

SANTA MARIA MAGGIORE DI SIPONTO

Tra fede e tradizione

Cinquant’anni fa, curiosando nella biblioteca di mio padre, mi sono imbattuto in una sua monografia: “*La Madonna di Siponto - saggio storico, critico d’archeologia e d’iconografia cristiana*”, dato alle stampe nel lontano 1935, ristampato ben due volte. Preso dalla curiosità, ho iniziato a leggerla e andando avanti nella lettura sono rimasto affascinato, in particolare, dalla mirabile descrizione che egli fa della Beata Vergine di Siponto, nostra Patrona e Protettrice: «(...) che testimonia i sentimenti profondi e sinceri di un popolo devoto verso la Madre dell’Umanità sofferente, unico rifugio dei peccatori e prezioso ausilio dei cristiani; (...) sul volto bellissimo della Madre sboccia come un fiore la piccola bocca, grande è invece il naso aquilino, al pari degli occhi profondi, molto marcati. (...) il maggiore pregio della nostra icona sta proprio nello sguardo infinitamente triste e rassegnato della Vergine, specialmente in quello dell’occhio destro che vi segue ovunque, come la speranza, piantato lì com’è nel mezzo del quadro con la mano maestra. Se vi fate a considerare quella pupilla ha qualcosa di misterioso e di divino insieme, davanti al cui fascino non potete non confessare tutti i vostri tormenti poi che l’autore ha saputo condensare in essa con potenza inaudita il dolore universale di tutti i secoli». E’ stata la molla che ha fatto scattare in me l’ardente desiderio di approfondire lo studio e la ricerca intorno a questa straordinaria e miracolosa Icona, alla storia, al culto ed al mistero che avvolge e coinvolge quanti si rivolgono a Lei, dispensatrice di amore e di grazie. Da quel momento, anno dopo anno, prima e dopo la ricorrenza della “Feste da Madonne de Séponde”, (29/31 agosto), puntualmente, attraverso i diversi mezzi di informazione, Le ho dedicato ampi resoconti e recentemente, anche due monografie: “*La Madonna di Siponto - icona da salvare*” (Ed. Il Siptiniere, 1994) e “*Siponto e San Leonardo - storia arte culto mistero*” (Ed. Il Siptiniere, 2005). Ho scritto tanto, al punto da non sapere cos’altro dire, che il lettore già non sappia, ma, attraverso minuziose ricerche, ho scoperto alcuni avvenimenti a me sconosciuti. Da queste colonne, passerò a raccontarle nei minimi particolari, così come mi sono stati riferiti.

Per capire quanto forte sia il legame che unisce il popolo sipontino alla sua Vergine, credo sia doveroso fare alcuni cenni sulle origini del suo

culto, che si fa risalire al V sec ed esattamente al tempo in cui era vescovo Felice I, il quale, oltre a diffonderlo nella sua Diocesi, dopo il Concilio di Roma, per rendere devoto omaggio alla Vergine e Madre, eresse in su onore un Oratorio dove i fedeli sipontini potessero venerarla in modo speciale. Agli inizi del VI sec. Il Santo Patrono e vescovo Lorenzo Majorano sostituisce detto oratorio con una grande basilica che va sotto il nome di Santa Maria Maggiore di Siponto, elevata poi, a Basilica Minore dal Pontefice Paolo VI con propria bolla datata 8 marzo 1977 con la seguente motivazione: «(...) poiché sia la stessa antichità del Santuario comunemente chiamato Santa Maria Maggiore, sia lo splendore dell’arte romanica, sia i numerosi fedeli che lì si recano in pellegrinaggio, hanno suggerito questa decisione».

Tante le vicende a volte anche tragiche che hanno coinvolto la Sacra Icona, senza peraltro, scalfirne la profonda devozione che il popolo devoto ha sempre nutrito verso la Madre di Dio. Anche dopo il trasferimento nel 1327 del Capitolo Metropolitano Sipontino presso la cattedrale di Manfredonia dedicata al Santo Patrono Lorenzo Majorano, nella quale, si suppone, siano custodite le reliquie, i fedeli hanno continuato a farle visita ogni sabato ed in particolare il lunedì in Albis quando in molti si portavano a Siponto in pellegrinaggio. L’incendio del 30 agosto 1872, sviluppatosi in cattedrale che riduce in cenere la parte inferiore del quadro. Il primo restauro del 31 ottobre 1896; il secondo del 1927; la solenne cerimonia di incoronazione della Madonna di Siponto avvenuta il 28 agosto 1955, per mano del Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, poi Papa Giovanni XXIII; il trasferimento del Quadro e della statua lignea “La Sipontina” (1964) ed il successivo restauro eseguito nello stesso anno da Aronne Del Vecchio.

Queste le date e gli avvenimenti che il popolo conserva nella mente e nel cuore. Ci sono, però, episodi a molti sconosciuti, legati alla venerazione della Madonna di Siponto, tenuto gelosamente celati, riferiti, in particolare, a grazie ricevute per intercessione della Vergine.

Come ho accennato, proprio di alcuni di essi desidero rendervi partecipi. Ce li racconta l’amico Peppino Piemontese, volto molto noto ai fedeli sipontini perché per tanti anni è stato prima inserviente presso il Seminario Arcive-



scovile e poi sagrista della cattedrale, quest’ultimo incarico ereditato dal padre Matteo. «Siamo nel giugno del 1966 – esordisce Peppino –. A seguito del trasferimento, per motivi di sicurezza, della Sacra Immagine dalla Basilica di Siponto in Cattedrale, giusta decisione del Capitolo Metropolitano Sipontino ed essendo la stessa Basilica rimastane priva, il compianto arcivescovo Mons. Andrea Cesarano, decide di sostituirla con una copia. A me il privilegio di portarla a Siponto. Prima di partire, però, mi chiede di fare molta attenzione perché quel dipinto era un dono ricevuto dall’autore, Angelo Lupi, progettista e costruttore della Casa Sollievo della Sofferenza». «Giunto a Siponto – prosegue Peppino – dopo aver provveduto, con l’ausilio del custode, a sistemarlo alla parete, con la macchina di Domenico D’Angelo rientro in seminario. Non faccio in tempo a raggiungere il secondo piano che una forte scossa di terremoto mi lascia sgomento. Vicino a me suor Alfreda che, perduto l’equilibrio, cade rovinosamente a terra. L’evento provocò lesioni molto gravi al campanile dell’Orsini, come alla chiesa di S. Benedetto. Sarà stato un segno, una coincidenza, chi può dirlo. Un fatto è certo: poco tempo dopo l’icona dipinta da Lupi, scambiata per l’originale, viene trafugata. Ritrovata in un campo vicino e subito riportata in Arcivescovo. Al suo posto, la copia fedele realizzata da Del Vecchio, custodita per tanti anni in cate-



drale, trasferita a Siponto in occasione del mese di maggio dedicato alla Madonna (1992/93). L’opera di A. Lupi, invece, è tornata in un cantuccio dove vi è rimasta per lungo tempo. Solo recentemente, per puro caso, l’arcivescovo Mons. Domenico D’Ambrosio, venuto a conoscenza della presenza di quell’opera, per suo espresso desiderio, l’ha fatta sistemare in Episcopio, nella cappella personale.

Ha dell’incredibile anche il secondo episodio. E’ sempre Peppino che racconta. «Verso la fine degli anni ‘60, il 29 agosto, giorno che si festeggia Santa Maria Maggiore di Siponto, un pescatore decide con la famiglia di fare una passeggiata con il proprio peschereccio. Usciti fuori dal porto, il papà si accorge della scomparsa della propria bambina. Era caduta in mare. Immediatamente, invertita la rotta, ripercorre lo stesso tratto di mare. Dopo circa due ore di febbrili ricerche, quando ormai la speranza di ritrovarla in vita si era ridotta al luccicino, come per incanto, al largo intravede qualcosa. Avvicinatosi, scorge che era proprio la sua bambina che galleggiava, affatto impaurita. Dopo averla recuperata, alla domanda: “Come è possibile, pur non sapendo nuotare, sei rimasta a galla?”, la figliuola risponde: “Una donna mi reggeva da sotto”» «Si è pensato subito al miracolo per intercessione della Madonna di Siponto. Senza indugio l’intera famiglia si reca in cattedrale e dopo avermi raccontato l’accaduto, il capo famiglia chiede di far celebrare una S. Messa di ringraziamento. In quel momento – conclude Peppino – non essendoci sacerdoti disponibili, mi sono rivolto a don Vincenzo Biancofiore, economo del seminario che in quel momento era nel suo ufficio. Dopo avergli raccontato il fatto, senza esitazione, si reca in chiesa e celebra la S. Messa».

Non voglio trarre conclusioni avventate o fare commenti. Mi sono limitato a raccontare quanto riferitomi da un testimone.

(Prego la famiglia che ha vissuto quella straordinaria esperienza di contattarmi).

Matteo di Sabato
(madisabato@libero.it)

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

TRAGEDIE NEI LUOGHI DI VACANZA

DUE GIOVANI DECEDUTI A VICO DEL GARGANO E IN TUNISIA

TUTTA ISCHITELLA PIANGE MICHELA

Celebrati, nella chiesa di San Francesco i funerali di Michela Salvatore, la 27enne deceduta il 7 agosto in un incidente stradale accaduto nell'oasi di montagna di Tozeur, a 400 chilometri da Tunisi.

Una morte assurda di una ragazza partita, appena ventenne, da Ischitella per frequentare l'Università a Bari, con la valigia dei sogni che si portano dietro tutti i giovani. Quest'anno aveva conseguito la laurea in informatica e trovato anche un posto di lavoro in un'azienda del capoluogo pugliese. Con il fidanzato, Ugo Magarelli, 26 enne di Giovinazzo, stava per coronare il suo progetto di vita. Il destino aveva, però, deciso diversamente. Tutto s'è consumato in pochi attimi, mentre Michela, il suo ragazzo e ad altre quattro persone erano in viaggio su una Nissan 4x4 e percorrevano una strada nella zona di Tozeur. Erano partiti, alcuni giorni prima dall'Italia per la Tunisia.

DEDICATO A IVAN

Ciao amici Vichesi. Io ci sono. E questo è il mondo dei vivi e dei Morti. Ve lo ripeterò mille volte se necessario: non voglio spararvi negli occhi emozioni banali e sentimenti futili per ragazzi incoscienti. Questa è la vita del "vorrei ma non posso".

Forse quello che sto per dire vi deprimerà pure, ma non voglio illudere nessuno, mai, se non con una speranza che è quasi un movimento. Un movimento senza età e senza illusioni che è quasi una musica: quella che provo quando comprendo che al mondo c'è ancora un po' di umanità. E insieme a quest'ultima ci sono anche coloro che non ci sono più, i nostri fratellini scomparsi.

Sì, perché stanotte mi è apparso in sogno Ivan. Non è un gioco. Sono serio con leggerezza. E mi ha parlato per davvero, si è confidato con me. Solo che lo ha fatto dopo, dopo aver passato la frontiera. Perché prima non lo conoscevo. E ora, proprio ora, è un fratello clandestino allo specchio. Dall'altra parte dello specchio. In quell'al di là che noi ora attraverseremo insieme senza ferirci e senza morire per andarlo ad abbracciare. Perché questa vita è anche la Loro, la Sua. E non parlo di sogni e di ideali, che spesso fanno più male che bene. Parlo di tenerezza, infinita tenerezza. Ed ecco che arriva Ivan. E ora non fategli uno di quegli stupidi applausi che si usa adesso fare ai funerali. I nostri fratellini scomparsi, non sono mica ballerine della Scala.

Eccolo: «Ciao», mi ha detto. E ha proseguito: «Mi ricordo tutto di quando ero sulla terra, la mia dolce mamma, mio padre, i miei fratelli, gli amici. Ho paura che siate delusi di me. Avevo ancora tanto da dire, da raccontare, storie da vivere intensamente. Storie di donne sognate e mai avute. Di donne avute e mai sognate. Storie di amicizie interrotte. Di genitori che ti amano, ma magari non ti capiscono. Di caviglie che si rompono giocando a pallone sulla spiaggia. Di politici che fanno vomitare la gente. Di gente che non sa amare. E poi sì, lo so, ci sono anche storie di vacanze in barca a vela. Di sforbiciate sulla spiaggia. Di viaggi. Di feste e di musica. Di sguardi di donne che valgono una vita. Di amici che darebbero l'anima. Ma tutto



ciò è banale, forse. E vorrei tornare lì da voi, per essere unico, originale. Per non ripetere gli errori. Vorrei scrivere ciò che mai nessuno ha scritto e mai pensato e che, però, abbia lo stesso un senso e, magari, faccia anche ridere e riflettere».

«Ma a quale fine?» gli ho chiesto.

E lui: «Questa volta, per provare a vivere davvero, non sopravvivere».

A quel punto, ho sgranato gli occhi e gli ho detto: «Ehi, piccolo fratellino allo specchio, mi hai fatto ridere e mi hai anche fatto pensare. Quando hai voglia di riabbracciarmi, di ritornare a trovarmi, fammi un fischio. Estenderò il tuo abbraccio a tutti quelli che sentono la Tua mancanza. Questa mano, anzi, queste mani attraverseranno lo specchio. Tu afferrale e vieni di qua a farti una ricca chiacchierata proprio come hai fatto ora. Grazie per avermi dato la tua mano attraverso lo specchio. E se vorrai ancora confidarti, Noi tutti ti ascolteremo e ti accorgerai che nessuno è deluso per quello che è successo. A presto, piccolo fratellino».

Giasone (Forum Fuoriporta)

Ivano Biscotti, 23 anni, di Vico del Gargano, domenica 14 agosto è scomparso tra i flutti mentre faceva il bagno sul litorale di San Menaio.

V EDIZIONE DEL PREMIO “GIANNONE”

ISCHITELLA SI CONFERMA CROCEVIA DELLE LINGUE DIALETTALI

Il reading dei poeti dialettali vincitori del Premio Ischitella-Pietro Giannone e la loro premiazione svoltesi in una folta cornice di pubblico il 7 settembre 2008 nella cittadina garganica hanno confermato la vitalità e la consistenza di un progetto che esalta le molteplici lingue locali di cui è ricca l'Italia. Il premio, alla sua quinta edizione, è ormai entrato nella cerchia dei premi di poesia più ambiti in Italia, grazie anche ad una qualifica giuria presieduta dal prof. Dante Della Terza.

Nella lettura pubblica, tenutasi nella suggestiva cornice della chiesa barocca di S. Eustachio, si sono intrecciate le voci dei poeti dialettali Maurizio Noris, 50 anni, di Albino (BG), vincitore della quinta edizione del Premio con la raccolta inedita in dialetto bergamasco *Dialè de nòcc, d'amur* (Dialetto di notte, d'amore); della siciliana di Ragusa Antonella Pizzo, seconda classificata, del romagnolo di Marina di Ravenna Paolo Borghi, terzo classificato, e del pugliese di Ruvo di Puglia (Bari) Vincenzo Mastropirro, finalista.

Accompagnati dai discreti brani musicali ottimamente eseguiti dal Duo Vincenzo Aniello e Massimo Scardicchio, i poeti hanno letto i loro testi ricevendo il caloroso sostegno di un pubblico competente, formatosi in 14 anni di letture poetiche in dialetto.

Una coraggiosa scelta culturale che «fa parte – ha affermato l'assessore alla Cultura di Ischitella Anna Maria Agricola – di un progetto condiviso da tanti ischitellani, al di là degli schieramenti politici. E' nostra intenzione svilupparlo ancora e farne un emblema che faccia conoscere in Italia e nel mondo la patria di Pietro Giannone».

Il sindaco Piero Colecchia, ribadendo la volontà di arricchire con eventi collaterali lo svolgimento del premio Ischitella, ha affermato: «La cultura ed il soggiorno di uomini di cultura nel nostro territorio, lo sviluppo del turismo culturale devono diventare una risorsa importante del nostro paese, per farlo scoprire, conoscere e per valorizzarlo».

Alla premiazione sono intervenuti il senatore Carmelo Morra, il consigliere provinciale Rocco Ruò, Guido Pupillo dei Rotary Gargano, i membri della Giuria Rino Caputo, Cosma Siani, Giuseppe Gaetano Castorina, Franco Trequadrini, il poeta Vincenzo Luciele.

Una graditissima degustazione dei prodotti tipici ischitellani, offerta ai poeti ed agli intervenuti dal Comune di Ischitella, ha concluso molto piacevolmente la rassegna poetica.

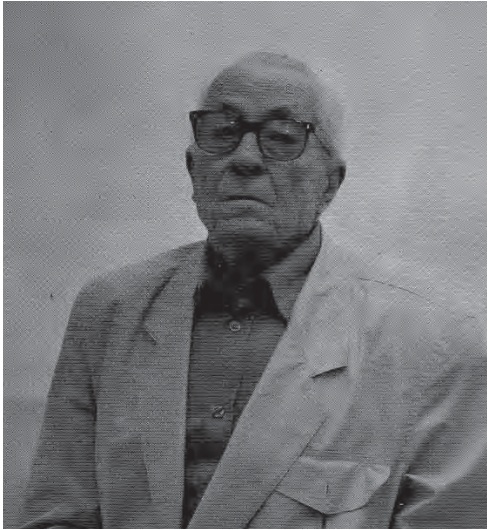
DONATO TRIGGIANI E GIUSEPPE MARTELLA

ONORATA LA MEMORIA DEL “MEDICO DI TUTTI” E DEL RICERCATORE

Donato Triggiani nasce ad Ischitella il 12 Ottobre 1892 da Eustachio, facoltoso commerciante e da Antonietta Falco. E' il secondogenito di cinque figli e trascorre l'infanzia nel clima austero della tipica famiglia patriarcale a cavallo dei due secoli. Completati con il massimo profitto gli studi classici presso il rinomato Liceo “Ruggero Bonghi” di Lucera, segue la sua vocazione e si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della Regia Università degli Studi di Napoli, appassionandosi e perfezionando il suo intuito clinico sotto la guida sapiente dei grandi Maestri che dettero lustro all'Accademia Napoletana del primo Novecento: Antonio Cardarelli, Pietro Castellino e Giuseppe Moscati, che sarebbe assunto all'onore degli altari divenendo S. Giuseppe Moscati. Intanto la situazione internazionale si complica, la Grande Guerra incombe ed il giovane studente Donato Triggiani viene chiamato alle armi. Con l'entrata in guerra dell'Italia, parte per il fronte nel 1915 e vi resterà fino al termine del conflitto, distinguendosi per capacità, iniziativa e coraggio nelle file del servizio sanitario che spesso opera a ridosso della linea di fuoco meritandosi la Medaglia al valore militare per essersi prodigato sul campo e nelle retrovie nella cura di migliaia di feriti e di ammalati. Chiusa la parentesi bellica, riprende gli studi, consegue la laurea in Medicina e Chirurgia e sposa a Napoli la napoletana Anna Ciardiello, rafforzando i legami con la città, dove aveva potuto coronare i suoi sogni; era l'estate del 1921. Esercita la professione medica a Napoli e poi ad Ischitella, prima di trasferirsi a Rodi Garganico, vincitore di concorso per la condotta medica, che terrà ininterrottamente dal 1927 al 1962. E' questo il periodo più intenso della sua vita professionale, è la grande occasione di mettere in pratica le sue approfondite conoscenze nel campo clinico e di porsi al servizio della sofferenza con lo slancio e la dedizione che tutti i rodiani gli riconoscevano e, attraverso le nuove generazioni, gli riconoscono. E' stato il medico di tutti, al di là delle classi sociali, ma soprattutto il medico dei poveri, degli umili dei derelitti, dei detenuti, come dei coatti delle Isole Tremiti dove la giurisdizione della sua “condotta” si estendeva. Cattolico fervente e praticante, mostrava devozione particolare per la Madonna della Libera, che gli dava serenità, sicurezza, e come era solito riferire, protezione nelle situazioni più difficili. Grande senso della famiglia, scandito dalle attenzioni, dalle ansie, dalle manifestazioni di affetto per moglie e figli: a quest'ultimi, quattro, ha lasciato un patrimonio prezioso di esempi, di valori e di ideali. Aveva un senso profondo dell'amicizia e della ospitalità. Sempre corretto ed improntato a reciproca stima il rapporto con i Colleghi che lo festeggiarono affettuosamente al termine della sua lunga missione di medico condotto. Trasferitosi a Napoli per essere vicino alle persone più care, non si è risparmiato, privilegiando il rapporto umano con il paziente fino agli ultimi giorni della sua vita terrena che si è inesorabilmente chiusa il 28 Agosto del 1976.

E nella città dei suoi studi di medicina è sepolto accanto alla sua Anna ed ai carissimi Mario e Gino.

GIUSEPPE MARTELLA LA MEMORIA STORICA DI PESCHICI



Sabato sera, 3 agosto, l'Amministrazione comunale di Peschici, ha reso “Omaggio a Giuseppe Martella”. Nella sala consiliare. E' stato proiettato un filmato in cui compare il Martella, nella parte del vecchio aedo che racconta agli ignari la storia epica della propria città, un tempo approdo sicuro di popolazioni slave.

A riprova, l'assessore alla cultura Leonardo Di Miscia ha mostrato ai convenuti la prosapia della propria famiglia redatta a mano dal Martella, in segno di amicizia. Ha parlato a lungo sul disegno storico attraverso la storia delle famiglie, che il Martella andava costruendo, con fatica, rimettendoci di tasca propria, e nell'incomprensione di

molti. Maria Teresa Rauzino, presidente del Centro Studi titolato a Giuseppe Martella nel 1999, ha tracciato un profilo del personaggio sulla scorta di alcuni libri pubblicati dall'autore, e di molti articoli sparsi nel periodico *Il Gargano nuovo*, di cui, peraltro, la studiosa è animatrice e redattrice importante. Non avendolo conosciuto in vita, e non potendo giovarsi di alcuna bibliografia, la Rauzino si affida al proprio intuito e riconosce all'Autore la forza e la determinazione del ricercatore, alle prese, il più delle volte, con documenti mal tenuti e illeggibili. Sia pure con qualche ingenuità metodologica, sempre secondo la Rauzino, il Martella, attraverso gli archivi parrocchiali di Peschici, e alcuni documenti in lingua serbo-croata, ha reso a Peschici una sua dignità storica, esaltando i lustri dell'Abbazia di Càlena, e riaffermando i vincoli di sangue che legano questo sito garganico soprattutto alla terra croata.

Pietro Giannini, l'altro relatore, anch'egli redattore dello stesso giornale, Giuseppe Martella lo ha frequentato, sia pure a intervalli irregolari, prevalentemente quando tornava a Peschici per un periodo di riposo. Non accettò, però, e ora se ne duole, l'onere di una revisione tecnico-linguistica, come qualche volta aveva già fatto, per cose meno pretenziose, di un voluminoso scartafaccio, dai quattrocento ai cinquecento fogli dattiloscritti, dal titolo *Memorie storiche della città di Peschici*. Queste *Memorie*, al momento sono perdute, e forse a nulla vale l'accorato appello del giornalista agli eredi Martella, di riportarle alla luce.

In appendice a queste due relazioni, c'è stato un mio intervento, frettoloso e inadeguato. Vorrei provare qui a metterci una pezza. Sì, io ho conosciuto Giuseppe Martella, l'ho incontrato una sola volta, nel 1995, giusto il tempo di una intervista, di cui sono stato estensore insieme all'amico Raffaele Pennelli. Non ricordo l'iter delle domande, né lo sviluppo complessivo del colloquio, lungo e cordiale. Di sicuro parlammo anche della sua vita, trascorsa nella marina mercantile.

Uomo di mare, dunque, il Martella. Con la Compagnia di navigazione di appartenenza, che aveva sede in Napoli, il Nostro, capitano di lungo corso, aveva effettuato spedizioni in tutto il mondo. Aveva solcato i mari del sud e i mari del nord e aveva fatto scalo nei maggiori porti, dell'Africa, dell'Asia, delle Americhe, dell'Australia. Le tappe erano testimoniate da una serie di fotografie che tappezzavano il suo studio, e il corridoio che portava al suo studio, cui si accedeva, come ha ricordato il Giannini, superando quattro o cinque scalini.

Giuseppe Martella, ultranovantenne, mostrava freschezza di pensiero, e agilità nei movimenti, malgrado fosse leggermente claudicante. Nel suo studio si muoveva come sul ponte di una nave, prestando sempre vigile cura alle “carte” sparse sul grande tavolo rettangolare di colore scuro, e tra queste, ai volumi in serbo-croato, che mostrava come trofei, con l'orgoglio di chi ha inseguito per anni la sua preda. I suoi libri, professionali e tecnici, prevalentemente di geografia e di navigazione, erano contenuti in uno stipone, anch'esso di colore scuro, di legno massiccio, come il tavolo da lavoro. Qualche cassettoni e qualche sedia ricoperta di pelle completavano l'arredo di quella stanza. Uno o due quadri erano appesi alle pareti.

Ho sotto mano l'opuscolo *Consoli e Consolati Ragusei a Peschi e a Vieste*, avuto in dono dall'autore, con dedica e data, in occasione dell'intervista. Questo testo, stampato per i tipi di Paolo Di Pumpo nel 1987, si propone, a mio parere, come anticipazione e compendio di un'opera di più ampia portata. Domenico Mazzone, sindaco di Peschici dell'epoca, che ha firmato la seconda pagina di presentazione del testo in questione, augura al Martella di dare alla luce, al più presto, «quel suo studio che sta approntando, frutto di laboriosa, assidua e instancabile fatica». Qui, senza ombra di dubbio, si fa cenno al già citato scartafaccio. In ogni caso, in questo libretto vengono fissate le coordinate della ricerca martelliana: geografiche, prima ancora che storiche. Proprie del navigatore, che ha imparato a riconoscere nelle città portuali le tracce lasciate dagli uomini, talora lontani per costumi e culture.

Il compianto Filippo Fiorentino, nella prima pagina di presentazione del volumetto consolare, ha messo per iscritto che «Al di là di un comprensibile orgoglio municipale, animato da una consultazione minuziosa dei libri parrocchiali di Peschici, un'attenzione particolare Martella manifesta nei confronti delle famiglie iliriche, che dalla fine del Quattrocento mescolarono la loro vicenda alla realtà civile e all'ambiente dell'altra sponda adriatica».

Giuseppe Martella scomparve nel 1996, e io non feci in tempo a tornare da lui, per vedere certe “carte”, delle quali mi parlò per telefono, quando, all'uscita dell'intervista sul *Gargano nuovo*, volle ringraziarmi. Quelle “carte” erano, con ogni probabilità, la sua balena bianca, a cui il vecchio marinaio aveva dato la caccia tutta la vita.

Giovanni Masi

Lsm

LUCIANO

STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Servizio audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail luciano@tiscalinet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiamaeria

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO	Il Gargano	NUOVO		
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE		CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21–l.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erri, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.		La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04 - silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80 - ai redattori e ai corrispondenti Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti		STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@virgilio.it La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 15 settembre 2008		PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo” Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26							
EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Matita</i> , via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i> , corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico</i> ; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli; Cartolandia</i> di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millecose, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: <i>Fiori di Carta</i> edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella <i>Edicola cartolibreria</i> , via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Giornali riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modulistica servizio fax</i> , via Marconi; VIÇO DEL GARGANO Preziosi Mimi <i>Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non</i> , corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartolibreria</i> , via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.															